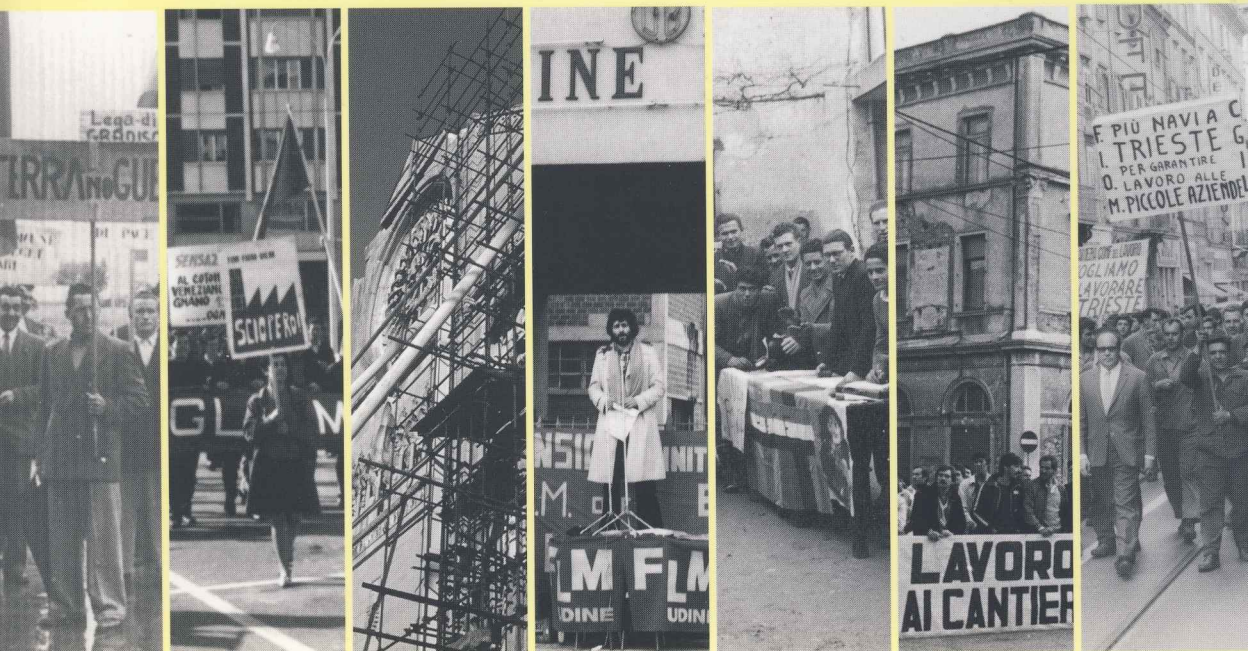


La CGIL e il Friuli Venezia Giulia 1906-2006

Il rapporto tra territorio, società
e movimento sindacale dagli inizi
del Novecento alla recente attualità

a cura di Gian Luigi Bettoli e Sergio Zilli



Volume II

Bassa Friulana, Gorizia e Monfalcone, Trieste

GORIZIA e MONFALCONE

Un conflitto lungo un secolo.

Appunti per una storia del movimento sindacale nell'Isontino



■ *Una manifestazione per i cantieri
(archivio del Consorzio Culturale del Monfalconese)*

di Anna Di Gianantonio

Il primo maggio 1920 c'è stata la più grande adunata a Gradisca [...]. La mattina c'è stata a Monfalcone una adunata circondariale, distrettuale; un'altra adunata più grande [si è svolta a Gorizia], dove sono convenuti per un comizio anche i cittadini della valle del Vipacco e dell'alta valle dell'Isonzo, sloveni. Poi, nel pomeriggio c'è stato a Gradisca un concentramento di tutta la provincia di Gorizia e allora...qualcosa di spettacoloso. [Arrivavano] con carri - non c'erano corriere allora - con carri contadini, i schalors come si dice in friulano, con un cavallo o due, seduti, i piedi in giù, un po' di fieno o di paglia, qualche coperta, seduti in fila attorno, attorno, i bambini ed i giovani in mezzo, e via a Gradisca... concentrato qui da tutte le parti. E qui la piazza era piena. Callini è andato dal Commissario a dire che non desideravamo che la forza pubblica, i carabinieri si facessero vedere fuori: "se vogliono venire al comizio, che vengano, ma l'ordine pubblico lo manterremo noi da soli". Dunque tutti gli stradoni, tutti gli stradoni del Friuli dai quali ci si concentrava nel primo pomeriggio qui a Gradisca erano pieni di gente. E per la prima volta donne...notiamo donne. Avevano scioperato e fatto cortei anche prima qui (per esempio le filandiere della filanda di Sdraussina dopo un loro sciopero sono venute cantando a Gradisca, quando io ero bambino, quindi ai tempi dell'Austria), ma donne dietro la bandiera rossa, col partito; e ragazze, gruppi, plotoni di ragazze venire da Tapogliano, da Aiello, da Cervignano, da Scodovacca, da Ronchi, da ogni parte... questa era una cosa nuova.¹

Leopoldo Gasparini, dirigente comunista e direttore nel secondo dopoguerra del giornale "Il Lavoratore", nell'intervista rilasciata nel 1964 a Silvano Benvenuti mette in evidenza alcuni aspetti tipici della battaglia sindacale, che ritroveremo anche negli anni seguenti.

Innanzitutto sottolinea il carattere di massa delle manifestazioni; la presenza delle bandiere rosse indica uno stretto rapporto tra obiettivi politici ed economici nel conflitto tra lavoratori ed imprenditori.

L'esigenza di condurre in modo efficace le lotte crea una doppia militanza: per molti operai e contadini, ma anche per i quadri dirigenti, essere contemporaneamente impegnati nel sindacato e nel partito, socialista prima e comunista poi, era un fatto scontato e naturale. Molto spesso i dirigenti passavano, a seconda delle necessità, dall'una all'altra organizzazione. Obiettivi politici e sindacali di frequente erano coincidenti e sovrapponibili.

Nel quadro descritto possiamo notare la partecipazione imponente dei contadini, che, per un altro trentennio e almeno sino agli anni '50, avrebbero costituito una struttura portante del movimento sindacale, il grande numero di donne impiegate in un altro settore nevralgico dell'industria: quello tessile; la presenza massiccia delle forze dell'ordine, a riprova del fatto che, per alcuni, il movimento dei lavoratori costituiva un pericolo per l'ordine sociale e le sue esigenze stentavano ad essere riconosciute come parte integrante della società civile. Ci viene presentato dunque un movimento popolare molto articolato: accanto a uomini e donne di diverse età ci sono gli sloveni, che abitano nel circondario di Gorizia e ne sono parte integrante.

¹ (a cura di) S. Benvenuti, *Il primo dopoguerra e la formazione del partito comunista*, testimonianza di L. Gasparini, in *Qualestoria*, anno XIV, settembre 1987, n.2.

Il Primo maggio del 1920, così efficacemente raccontato da Gasparini, testimonia di un movimento maturo, unitario ma differenziato al suo interno, che solo il fascismo sarà in grado di stroncare a prezzo di sforzi non indifferenti.

Per arrivare alla situazione descritta dal nostro testimone i passi che i lavoratori dovettero compiere furono numerosi, il percorso per nulla semplice e lineare, gli obiettivi mai definitivamente raggiunti: spesso il sindacato ed il movimento operaio conobbero avanzamenti e sconfitte, momenti di lotta e di arretramento. Di frequente il massimo della forza, come nel caso descritto, coincise con l'inizio di un processo di crisi che riportò indietro di anni le conquiste ottenute.

1. La condizione operaia e le prime agitazioni dei lavoratori tessili: un contraddittorio percorso organizzativo

Gorizia e Monfalcone ebbero storie economiche, politiche e sindacali che seguirono differenti percorsi, soprattutto da quando a Monfalcone la costruzione del Cantiere Navale favorì una impetuosa crescita del territorio.

Sino ai primi anni del Novecento le due città fondarono la crescita del loro tessuto industriale sullo sviluppo degli stabilimenti tessili che lavoravano la seta ed il cotone.

Il Cottonificio fu la fabbrica più importante di Monfalcone, sino alla nascita nel 1907 del Cantiere Navale e, cinque anni dopo, dell'industria chimica Adriawerke, che nel 1928 entrò a far parte del complesso chimico belga Solvay.

Fondato nel 1883, il Cottonificio contava ben 500 addetti; la produzione tessile della zona aumentò con la costruzione, l'anno successivo, di un altro Cottonificio a Vermegliano, frazione di Ronchi, che contava altri 120 dipendenti.

Accanto ad altre piccole o medie industrie, come le Officine Grafiche E. Passero fondate nel 1908, i Cottonifici rappresentavano l'unica risorsa economica importante del territorio, oltre all'agricoltura. Fu però Gorizia ed il suo circondario a trarre il maggior beneficio dalla nascita delle manifatture tessili.

Fra il 1850 ed il 1910 la città triplicò il numero dei suoi abitanti, passando dai circa 10.000 del 1850 ai 30.000 del 1910, mentre Monfalcone ebbe uno sviluppo demografico più lento e stentato.

Il decollo dell'economia goriziana fu dovuta allo straordinario attivismo della famiglia Ritter che rappresentò la parte più progredita dell'imprenditoria locale goriziana.

Nel 1848 essi costruirono una fabbrica per la filatura e la tessitura del cotone e nel 1854 Guglielmo Ritter edificò, accanto al vecchio stabilimento, una filatura per i cascami di seta. Il polo tessile dei fratelli Ritter diventò, da quel momento, il complesso industriale cotoniero più importante dell'Impero ed il più produttivo d'Europa.

Gorizia ebbe per prima un vero e proprio polo industriale, poiché nel 1861 i Ritter acquisirono ed ingrandirono una vecchia cartiera che si trovava a Piedimonte (Podgora), piccolo comune vicino a Gorizia. Le fabbriche di Straccis e di Piedimonte vennero in seguito collegate da un ponte in ferro: da quel momento la fisionomia industriale della città rimase immutata per oltre un secolo.

Il settore cotoniero presentava un'organizzazione diversa da quello delle filande della seta: il ciclo produttivo del cotone era continuo e gli operai lavoravano negli stabilimenti tutto l'anno. La forza lavoro era prevalentemente femminile, per il 50% composta da ragazze provenienti dal circondario di Gorizia, di età inferiore ai 16 anni, prive di esperienza politica, facilmente ricattabili ed impaurite dalla severa gerarchia di fabbrica ai cui vertici c'erano solo capi di sesso maschile.

Generalmente per tutto il corso del '800 e sino alla prima guerra mondiale assistiamo, da parte delle giovanissime operaie, ad una serie di rivendicazioni spontanee, del tutto difensive e talvolta "arretrate", rivolte cioè a rifiutare i diritti che venivano concessi dal governo, per paura di perdere il guadagno o di essere licenziate.²

Molte vertenze furono fatte per respingere norme favorevoli e non per conquistarle e ci fu così una sorta di conflittualità "a rovescio" determinata dalla paura di perdere il posto.

L'industria serica, sviluppatasi negli stessi anni di quella cotoniera, presentava un'organizzazione del lavoro ancora più arretrata e condizioni di lavoro pessime. Vi lavorava anche qui una numerosa e giovanissima manodopera femminile, addetta alle filande solo per periodi di tre o quattro mesi all'anno, il tempo necessario per la lavorazione dei bozzoli. Terminato l'impiego, le ragazze tornavano alla fatica dei campi.

La precarietà del lavoro e la debolezza legata alla giovane età e all'arroganza dei capi rallentò la costruzione di un'organizzazione che potesse tutelare il lavoro degli operai.

Un altro aspetto importante che ritardò l'organizzazione sindacale fu la concorrenza che si venne a creare tra operaie che risiedevano nei territori imperiali e operaie "italiane", provenienti dalle zone povere della Carnia e del Veneto, disposte a lavorare per paghe più basse.

La concorrenza tra lavoratrici si basava sul fatto che gli industriali non erano tenuti ad osservare, con le operaie provenienti dal regno d'Italia, i regolamenti in vigore nei territori imperiali. Le "italiane" erano costrette ad orari più lunghi, erano prive di ogni assicurazione e più ricattabili, anche perché lontane da casa e sotto la diretta sorveglianza dei padroni che le facevano alloggiare nei dormitori, allestiti per dare loro ospitalità.

Le donne erano costrette a pagare una quota per l'alloggio e potevano essere licenziate senza godere delle due settimane di salario garantito invece alle colleghe che usufruivano della legislazione austriaca. La consapevolezza che le contraddizioni tra lavoratrici favorivano solo il padrone fu un'acquisizione lunga e faticosa e di frequente gli imprenditori poterono contare proprio sulle operaie per non osservare le leggi migliorative che l'Austria cercava di imporre.

Lo sfruttamento della forza lavoro fu dunque intensivo. I giornali dell'epoca riportano dei resoconti che mettono in luce le condizioni avvilenti delle operaie e degli operai, costretti a sopportare la dura disciplina dei capi e a subire i licenziamenti se erano scoperti a leggere la stampa socialista o se protestavano per le condizioni di lavoro e per le basse paghe.

Tentativi di costruire qualche forma associativa furono fatti dai lavoratori tessili nel 1902, dopo lo sciopero spontaneo dei cardatori dello stabilimento di Straccis, che rifiutavano i continui aumenti del carico di lavoro e che furono per questo licenziati.

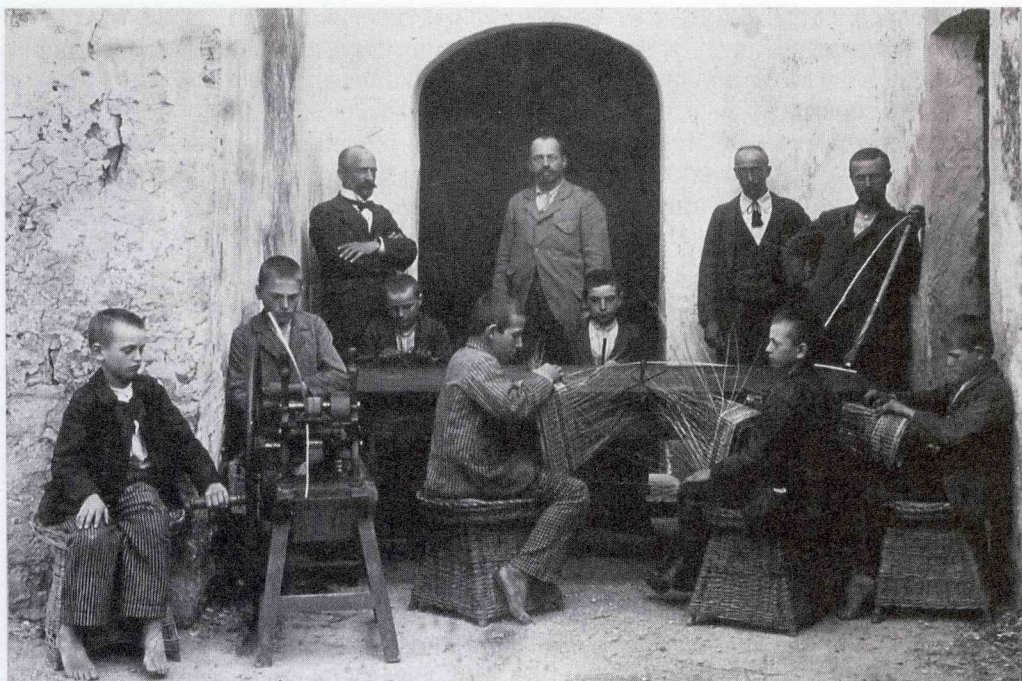
Giuseppe Candutti, presidente dell'organizzazione sindacale socialista, riunì quotidianamente i lavoratori presso l'osteria "All'Operaio" di Straccis a Gorizia per discutere ed indirizzare la lotta dei tessili. I dirigenti socialisti si impegnarono per la riassunzione dei lavoratori, per la fissazione di tre fasce salariali, in modo da evitare la diversità delle paghe creata dal cottimo e per l'ottenimento di una pausa di venti minuti durante la mattinata.

Il 7 marzo 1903 nasceva il sindacato dei tessili. L'assemblea dei lavoratori di Straccis

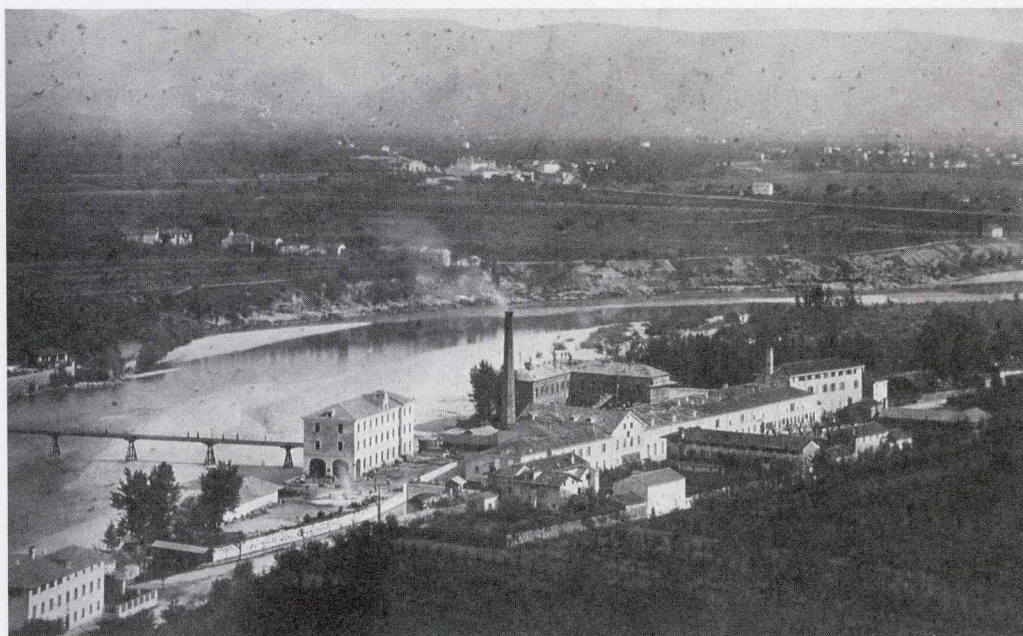
² Va ricordato che a partire dal 1866 una parte del Friuli venne concessa dall'Austria all'Italia.

Così alcuni centri della zona, come Cormons, si trovarono sul confine di due stati.

La legislazione sul lavoro italiana era molto più arretrata di quella austriaca e di questo i padroni approfittavano per tenere basso il costo della manodopera.



■ Allievi e insegnanti della scuola per cestai di Fogliano - 1890 ca. - H.Niggli
(archivio del Consorzio Culturale del Monfalconese)



■ Rara veduta degli stabilimenti di Straccis, sulle rive dell'Isonzo - 1870 ca. - F.Troester
(archivio del Consorzio Culturale del Monfalconese)

diede incarico a Luigi Zei ed ad Antonio Gorghig di predisporre uno statuto, ma già nel 1904 l'organizzazione non esisteva più, soffocata dai ricatti padronali, dalle divisioni tra gli occupati e dai licenziamenti che seguivano ad ogni minimo progresso raggiunto.

Le amare considerazioni di una lavoratrice del setificio di Sdraussina fanno comprendere che il problema dell'organizzazione sindacale era presente nella coscienza dei lavoratori, anche se risolverlo non era facile. Le operaie comprendevano che la mancanza di unità tra le maestranze forniva *carne e sangue ad un'accozzaglia di vampiri borghesi nostrani e stranieri* e lanciavano un appello, spesso inascoltato.

Voi dovete organizzarvi, dovete unirvi, dovete essere uno per tutti e tutti per uno, dovete istruirvi, e allora quando sarete istruiti e organizzati, sarete anche forti abbastanza per poter imporre ai vostri sfruttatori un miglioramento delle vostre condizioni di bestie. (Patat, Industria, pag. 87).

Fu così che al VI Congresso interprovinciale delle Organizzazioni professionali che si tenne a Trieste nel 1912, il delegato della Contea di Gorizia e Gradisca, Luigi Tonet, comunicò con rammarico che, nonostante i tentativi fatti, non esisteva alcuna organizzazione tessile e che da diversi anni non si registrava neppure alcuno sciopero nelle filande.

Intanto avvenivano profondi mutamenti nel mondo industriale. Nonostante gli aiuti governativi, le fabbriche della seta entrarono in una irreversibile crisi, dovuta alla concorrenza straniera e al diffondersi di alcune fibre artificiali meno costose e molti furono costretti a cedere le loro attività.

La crisi investì profondamente anche i Ritter. Essi andarono incontro a difficoltà tali da indurli a cedere le loro aziende alla famiglia Brunner che, tra il 1904 e il 1905, iniziò a comprare gli stabilimenti che avevano maggiori difficoltà economiche.

I Brunner investirono ingenti capitali nella ripresa produttiva dei cotonifici. Fino alla crisi economica della fine degli anni Venti, in cui furono costretti a ritirarsi, essi acquisirono stabilimenti tessili in Friuli ed in Veneto, diventando importanti imprenditori del settore.

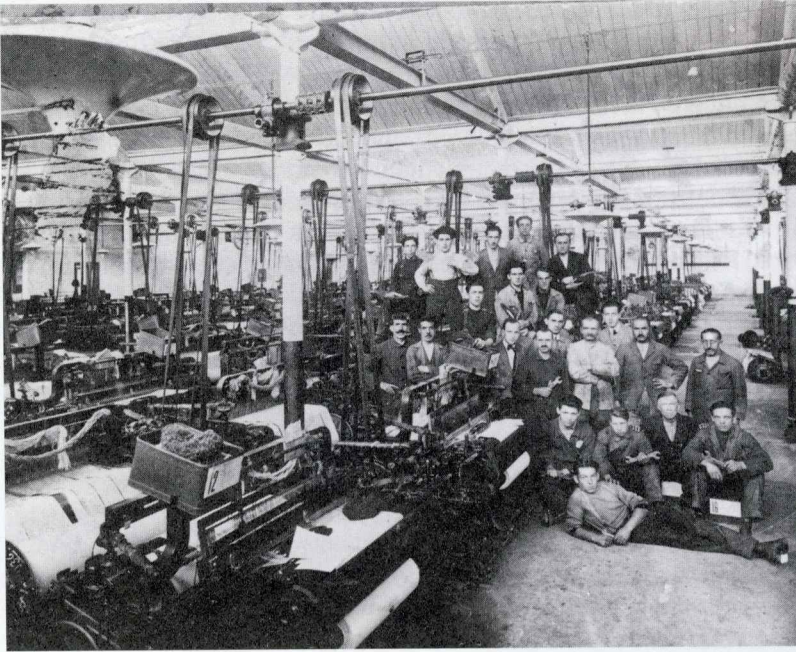
Vale la pena nominare i Brunner citando alcuni contraddittori ricordi rimasti impressi nella memoria collettiva delle anziane lavoratrici.

Da alcune operaie del Cotonificio di Gorizia Arminio Brunner è ricordato come un uomo dai capelli rossi che girava per i reparti e conosceva per nome tutte le "sue" operaie. Niente a che fare con la figura dei Tognella, coloro che acquisirono la fabbrica negli anni Trenta, preoccupati solo di aumentare i ritmi con un controllo ed un taglio sistematico dei cottimi.

Figura apprezzata dalle giovani tessili per la sua indaffarata bonomia, Brunner è ricordato da altri come il dispotico e violento proprietario terriero di Isola Morosini, frazione di S. Canzian d'Isonzo. La sua proprietà, inclusi i braccianti ed i mezzadri che lavoravano i campi, era divisa dalla strada con una sbarra di metallo che si alzava e si chiudeva a seconda della sua volontà. In questo modo i lavoratori della terra, considerati parte della proprietà privata della famiglia, erano divisi dal mondo circostante.

La consuetudine di non lasciare libero movimento ai contadini si interruppe alla fine degli anni '50, mentre la sbarra venne definitivamente eliminata appena nel 1971.

Ma se i lavoratori tessili dovettero aspettare il primo dopoguerra per creare il loro sindacato, non altrettanto accadde ai lavoratori metallurgici, i quali avevano ben chiaro che, all'organizzazione degli industriali, era necessario rispondere con una altrettanto forte organizzazione operaia.



■ Gruppi di operaie e operai del Cottonificio Brunner di Vermeigliano (Ronchi dei Legionari) - (archivio del Consorzio Culturale del Monfalconese)



2. Gli operai metallurgici di Monfalcone tra lotta economica e lotta politica. Il periodo asburgico

La costruzione del Cantiere Navale Triestino a Monfalcone, ad opera della famiglia Cosulich, fu una boccata d'ossigeno per la popolazione locale che viveva delle fabbriche tessili, di pesca e di un'agricoltura estremamente arretrata.

A Monfalcone, alla fine del '800, 23 proprietari terrieri possedevano il 62% delle terre. Il patto colonico tra proprietario e mezzadro durava da uno a tre anni ed impediva al contadino di apportare i miglioramenti necessari ad una campagna che non sentiva sua e dalla quale poteva essere facilmente espulso.

Non c'erano forme di credito per i lavoratori della terra e, in caso di scarsità di raccolto, la quota di prodotto destinata al proprietario non poteva in alcun modo subire una diminuzione. Questo diventava un enorme svantaggio per l'agricoltore che si indebitava e spesso non riusciva a pagare gli interessi.

Il modo ingiusto di intendere il rapporto colonico, vantaggioso solo per gli agrari, aveva generato una massa di contadini poverissimi, privi di scorte alimentari e di animali, costretti a passare da una tenuta all'altra come forza lavoro dequalificata, senza poter mutare la propria condizione economica.

Dunque prima della costruzione del Cantiere navale, una delle alternative per i disoccupati era l'emigrazione, diretta soprattutto in America meridionale.

Anche per Panzano furono valide le motivazioni che avevano indotto gli industriali tessili ad aprire le fabbriche nella zona: oltre ai requisiti tecnici della baia, sulla decisione dei Cosulich incise il fatto che la manodopera costava di meno ed era meno politicizzata di quella triestina. Fu questo uno dei motivi che indusse la famiglia di imprenditori ad assumere forza lavoro in gran parte priva di esperienza, facendo invece arrivare dall'Inghilterra operai specializzati che la potessero addestrare.

A favorire i Cosulich fu l'ottimo rapporto che essi seppero instaurare con l'amministrazione locale, soddisfatta del grande contributo che essi davano allo sviluppo del territorio.

Gli imprenditori navali spesso si sostituirono alla stessa amministrazione pubblica, poiché possedevano disponibilità economiche maggiori, o collocarono loro uomini di fiducia in posizioni importanti della vita economica e politica cittadina: in questo modo le autorità pubbliche subivano un forte condizionamento dagli imprenditori.

Nel giro di pochi anni il Cantiere Navale Triestino di Monfalcone si affiancò allo Stabilimento Tecnico Triestino e alla Fabbrica Macchine S. Andrea, dando vita alla principale struttura cantieristica dell'Impero austro ungarico.

La popolazione di Monfalcone subì un sensibile aumento demografico, passando dai 5000 abitanti del 1907 ai 14.000 del 1913. Per far fronte alla richiesta di case per i lavoratori, tra il 1908 ed il 1911, vennero fatte costruire dai Cosulich 54 abitazioni di una stanza e cucina e 48 di due stanze e cucina all'interno del quartiere operaio di Panzano. Gli operai più qualificati potevano risiedere stabilmente accanto alla fabbrica ed essere meglio controllati dalla direzione.

Per quanto riguarda il numero degli addetti, tra il 1908 ed il 1910 il cantiere contava 1300 operai. Dopo una breve crisi, a partire dal 1911, l'occupazione continuò a salire, raggiungendo, alla vigilia della guerra, le 2600 unità.

All'interno dello stabilimento, come ricordano Marina Rossi e Silvano Benvenuti, gli investimenti tecnologici furono nel primo periodo molto scarsi, basti pensare che il lavoro di trasporto delle pesanti piastre metalliche, che servivano per la fabbricazione dello scafo, veniva fatto a mano e numerosissimi erano gli incidenti sul lavoro.

La scarsa meccanizzazione del ciclo produttivo fu dunque uno degli elementi che incise maggiormente sulle condizioni di lavoro: la capacità di sopportare la fatica sembrava essere la qualità migliore dell'operaio del Cantiere. La forza muscolare era fondamentale per l'esecuzione del compito e solamente un ristretto gruppo di addetti, tracciatori e carpentieri- tracciatori, erano specializzati.

Questa non era la sola divisione tra gli occupati al Cantiere. Alle qualifiche professionali si legavano spesso le zone geografiche di provenienza, per cui manovali ed operai comuni provenivano dalla campagna friulana e dai paesi del Carso sloveno, mentre gli operai specializzati inglesi vennero progressivamente sostituiti con lavoratori che giungevano da Muggia e da Pola.

Contraddizioni di tipo etnico si legavano così a differenze di tipo economico e professionale. Gli sloveni, costretti al pesante lavoro di ribattino o scalda brocche, guardavano talvolta con invidia e rancore al lavoratore italiano che poteva aspirare a posti più qualificati. Anche qui dunque la compattezza della massa dei lavoratori non era un dato di fatto, ma un processo che andava di volta in volta costruito.

Un elemento comune con il settore tessile era la disciplina interna. L'obbedienza ai capi veniva imposta ricorrendo, se necessario, a percosse ed ingiurie; a differenza di quanto accadeva alle giovani tessili, al Cantiere la ribellione era maggiore e sfociava in pestaggi ai capi all'uscita dello stabilimento, o addirittura al cinematografo, approfittando del buio della sala.

Al Cantiere inoltre non esisteva alcun tipo di attenzione a prevenire gli infortuni sul lavoro ed in breve tempo lo stabilimento navale acquisì la poco piacevole fama di essere il "cantiere della morte" per l'alto numero di incidenti, spesso mortali, che si verificavano al suo interno.

Ci furono numerose differenze tra operai dell'industria navalmeccanica e tessile. La prima e più consistente fu la capacità organizzativa. Risale al 1908 la creazione di un gruppo centralizzato di lavoratori metallurgici, aderenti alla Camera del Lavoro, che contava 22 iscritti su 600 dipendenti: un gruppo di operai sloveni affiancava, con un proprio dirigente, i colleghi italiani.

Nello stesso anno venne proclamato uno sciopero contro la decisione di far iniziare il lavoro d'estate alle 6 di mattino e non alle 7, come stabilito dal regolamento interno. In questo modo le multe per coloro che arrivavano in ritardo in fabbrica erano molto frequenti.

L'astensione dei lavoratori fu compatta e durò per cinque giorni, costringendo la direzione a giungere ad un compromesso. L'orario d'inizio fu fissato alle 6 e 40 e venne abolita la pausa di trenta minuti al mattino, in modo da consentire alle maestranze pendolari di tornare a casa meno tardi.

Nel 1910 uscì il primo numero del giornale "Il Metallurgico" e l'organizzazione sindacale toccò ben 224 soci, per arrivare a 288 l'anno seguente. Un paio d'anni dopo la nascita dell'industria navale si pose il problema di organizzare nel sindacato tutti i lavoratori delle fabbriche e tutti quelli occupati nel Cantiere con diverse qualifiche, formando una sezione "Fabbriche e stabilimenti", per superare ogni forma di divisione che potesse manifestarsi in seno al movimento operaio e raggruppare tutti coloro che lavoravano in fabbrica. Il movimento operaio monfalconese ebbe una caratteristica particolare: la capacità di tenere unite, grazie anche all'azione del partito socialista, rivendicazioni di carattere economico e politico. Non è un caso che il primo sciopero fu proclamato nell'ottobre 1909, in seguito alla notizia che in Spagna era stato giustiziato l'anarchico Francisco Ferrer.

Inoltre le organizzazioni operaie, partito e sindacato, ritenevano che il loro scopo non

fosse solo quello di risolvere i problemi quotidiani e concreti legati alla condizione difficile dei lavoratori, ma che il vero obiettivo fosse quello di *elevare la coscienza degli operai, sostenerne i diritti, farne dei veri uomini.* (Rossi pag.36).

Il sindacato di Monfalcone crebbe più di quello di Trieste, ma per i dirigenti gli iscritti erano sempre inferiori alle aspettative e alle previsioni.

Bisogna sottolineare a questo proposito il fatto che esisteva un forte nucleo di operai che rifiutavano l'organizzazione, pur scioperando e dimostrando grande combattività.

Lo spontaneismo ed il rifiuto di aderire al sindacato furono delle costanti del movimento operaio del monfalconese che ritroveremo anche nel secondo dopoguerra.

Il problema presente già allora nel movimento sindacale riguardava l'atteggiamento da assumere con chi non voleva aderire all'organizzazione. Quando il sindacato nominò i cosiddetti "fiduciari" - lavoratori che avevano il compito di svolgere un ruolo di mediazione tra operai e direzione aziendale - i socialisti si posero il problema se essi avrebbero dovuto portare avanti le istanze di tutti gli operai o solo degli associati.

Luigi Tonet decise che avrebbero rappresentato i problemi di tutte le maestranze, ma solo per un periodo limitato di tempo: poi i sindacalisti avrebbero tutelato solo gli iscritti.

Il sindacato, sin dall'inizio, si trovò a giocare un difficile ruolo: dovette essere strumento di mediazione tra ribellione spontanea ed organizzazione politica. Da un lato cioè promosse rivendicazioni, cercando di convincere gli operai a fare le vertenze, dall'altro dovette vigilare sul fatto che la massa degli operai non agisse in modo spontaneo e disorganizzato.

La tendenza a lottare spontaneamente fu una caratteristica duratura dei cantierini monfalconesi, che nei loro scioperi unirono obbedienza e disciplina al sindacato a lotte improvvise ed imprevedibili - che avevano spesso i giovani per protagonisti - come accadde durante lo sciopero spontaneo degli scaldi brocche che nel 1913 abbandonarono il lavoro per protestare contro il comportamento duro ed arrogante dei loro capi.

Motivi di tensione che potevano dar luogo a improvvisi scoppi di rabbia non mancavano al Cantiere, anche perché i Cosulich perseguivano una politica di divisione delle maestranze.

Con il passare del tempo infatti vennero assunti operai considerati più obbedienti, come veneti, friulani e meridionali e la direzione licenziò coloro che non si adeguavano alle regole stabilite.

L'orario di lavoro fu ridotto, dopo lunghi patteggiamenti con la direzione, a 9 ore e 15 minuti, ma le maestranze erano libere di effettuare tutte le ore straordinarie che riuscivano a fare: in questo modo veniva incentivato l'auto sfruttamento. Inoltre molti operai lavoravano la domenica e facevano anche i turni di notte.

Fatica, tensione, lunghi orari di lavoro, ritmi intensi del cottimo creavano all'interno della fabbrica un forte clima di conflittualità che talvolta si sfogava dando vita a improvvise fermate. Nel 1914, appena prima dello scoppio del conflitto, gli operai si batterono per un ambizioso traguardo: la stipula di un contratto collettivo di lavoro.

Esso era fortemente voluto dagli operai per fissare salari che superassero l'incertezza e la variabilità derivante dal cottimo, le cui tariffe non erano comunicate dalla direzione per poter tagliare a piacimento i tempi ed i costi. La direzione si opponeva invece con decisione al contratto che inevitabilmente avrebbe limitato la sua libertà di manovra.

La lotta, a ridosso della guerra che si addensava minacciosa, fu durissima. Alle interruzioni del lavoro - in particolare si distinse per combattività la categoria dei punzonatori - la direzione rispose prima con licenziamenti di massa, poi con l'intervento della forza pubblica che girava armata per lo stabilimento, infine ricorrendo alla serrata e alla mi-

naccia di espulsione delle famiglie dei lavoratori dalle case di Panzano.

La situazione prebellica indebolì il fronte di lotta, anche perché i due terzi dei lavoratori furono richiamati alle armi.

I Cosulich stilarono una lista di "indesiderabili", che non sarebbero mai stati riassunti e questa decisione causò il fatto che, in quegli anni, 450 lavoratori cercassero impiego presso l'Arsenale di Pola.

Tuttavia anche con lo scoppio della guerra la conflittualità non cessò del tutto. Nel 1915 ci fu una nuova serrata della fabbrica in risposta al ferimento di un capo da parte di un operaio. Nel giugno dello stesso anno la fabbrica venne evacuata e fu occupata dalle truppe italiane che stavano avanzando.

Essa fu cannoneggiata e distrutta sino all'ottobre del 1917, mentre la città si spopolava e passava dai 13.000 ai 3000 abitanti.

Nel dicembre del 1917 il Cantiere venne riconsegnato ai Cosulich che si dettero da fare per riavviare l'attività produttiva in una situazione disastrosa, dove ai danni della guerra si aggiungevano gravi problemi sanitari.

I socialisti erano arrivati al conflitto impreparati e divisi tra coloro che volevano che il paese entrasse in guerra ed i pacifisti. Gruppi di giovani di Monfalcone e di Muggia - a riprova della vivacità e dell'autonomia dei ragazzi del Cantiere - espressero invece posizioni nettamente contrarie alla guerra con scritte murali, volantini, comizi.

Non va dimenticato, per delineare il quadro culturale e politico entro il quale si mossero i lavoratori di Monfalcone, il numero dei soldati mandati in Russia a combattere, per scongiurare la possibilità che fraternizzassero con il "nemico" austriaco, con il quale avevano convissuto per secoli.

Molti di essi conobbero direttamente la rivoluzione d'ottobre e al loro ritorno non nascosero il loro entusiasmo davanti all'esperimento di nuova e diversa organizzazione sociale che avevano avuto modo di conoscere.

Da allora la parola d'ordine del "fare come in Russia", dei "poteri al popolo", della "democrazia diretta" entrarono a far parte degli obiettivi del movimento operaio, che a Livorno nel 1921 aveva fondato il nuovo partito comunista, e rimasero per decenni nel bagaglio culturale dei lavoratori, pur assumendo forme diverse a seconda del mutare del quadro storico e politico.

Il 1917 fu l'anno in cui scioperi di massa esplosero in tutto l'Impero, unendo rivendicazioni economiche ad istanze di tipo politico. Anche nel monfalconese le agitazioni coinvolsero un numero consistente di lavoratori che si battevano per l'aumento della razione alimentare e si organizzavano in gruppi che si chiamavano le "Guardie rosse" per sottolineare la scelta politica di fondo che accompagnava le rivendicazioni quotidiane.

3. Il primo dopoguerra tra ricostruzione delle industrie e controllo sulla classe operaia: il fascismo di frontiera e gli anni Trenta nelle fabbriche e nelle campagne

Analizzando le vicende del movimento operaio e sindacale dell'Isontino nel primo dopoguerra alcuni elementi colpiscono l'attenzione: osserviamo innanzitutto la grande combattività che vide unita la grande massa dei lavoratori sino al 1922, anno della grande sconfitta operaia, in cui emerse con chiarezza la fine di un ciclo di lotte legate al periodo bellico.

Successivamente tra le maestranze del Cantiere e nell'organizzazione dei tessili si aprirono delle crepe che resero permeabile il movimento sindacale alle divisioni operate dagli imprenditori e - almeno per quanto riguarda Gorizia - all'azione politica del sindacato fascista.

I problemi del movimento sindacale e politico dei lavoratori furono causati anche da un atteggiamento della direzione degli stabilimenti decisamente rigido: di frequente gli industriali ricorsero alla serrata della fabbrica, ai licenziamenti, all'assunzione di manodopera che ritenevano "più docile".

All'indomani della fine della guerra la direzione del Cantiere di Monfalcone si trovò a fare i conti con un periodo di intensa combattività operaia, che rischiava di ostacolare la difficile fase politica in cui gli industriali si trovavano. Essi tentavano di immettersi nel mercato nazionale in un momento delicato, in cui in Italia vi era una sovrapproduzione del settore navalmecanico e cercavano nello stesso tempo di difendersi dalle accuse di aver in passato appoggiato l'Austria e di non essere quindi dei buoni italiani.

Dal maggio 1919 al settembre del 1920, anche sull'onda dei bisogni di risarcimento che i lavoratori rivendicavano per i sacrifici bellici sopportati, si susseguirono una serie di scioperi per l'aumento delle paghe e la riduzione a otto ore dell'orario di lavoro.

Le agitazioni coinvolsero anche i lavoratori tessili: dirigenti preparati e determinati, come Giuseppe Tuntar, Luigi Tonet, Giovanni Minut, Alberto Bassi, ripristinarono una rete di rapporti e di contatti politici nelle filande e nelle rinascenti industrie tessili.

Il 13 giugno 1920, sull'onda di questa rapida presa di coscienza determinata dalla guerra, in un'assemblea svoltasi a Cormons, si costituì il "Gruppo fra operaie addette alle filande" aderente alla Camera del Lavoro di Gorizia, allora diretta da Rodolfo Battig.

Già nell'agosto del 1920 si tenne a Trieste una riunione in cui si costituì la Federazione regionale tessile aderente alla Federazione Italiana degli Operai Tessili (FIOT) nel cui consiglio direttivo, a differenza di quanto era accaduto nel '12, furono eletti anche rappresentanti sindacali del goriziano.

Nell'importante momento di lotta, che anticipò tendenze rivoluzionarie che in Italia si manifestarono nel "biennio rosso" del 1920 - 21, un altro aspetto interessante fu l'alleanza che si creò tra il mondo dell'industria e quello della campagna.

I contadini trovarono nel movimento socialista un interlocutore che poteva ascoltare le loro richieste e diedero vita a scioperi e a manifestazioni di solidarietà con i lavoratori della fabbrica.

Sui lavoratori della terra, oltre alla miseria e alle malattie che derivavano dalla scarsa alimentazione e dalle pessime condizioni igieniche, pesava l'ondata di disdette dei contratti agricoli e la battaglia per la loro proroga. L'obiettivo sindacale di mantenere i contadini sui fondi dove avevano lavorato per anni fu perseguito con determinazione. Non essere cacciati dai campi costituiva una premessa indispensabile per la sopravvivenza di interi nuclei famigliari.

Oltre all'iniqua divisione dei prodotti, che garantiva il guadagno solo al proprietario e scaricava i rischi frequenti di cattivi raccolti sugli agricoltori, molti erano i problemi che la guerra nelle campagne aveva accentuato in modo drammatico.

Le case coloniche erano andate distrutte o versavano in pessime condizioni e si diffondevano malattie come la tubercolosi, che afflisse la popolazione per tutti gli anni '50. Inoltre i fondi andavano risistemati, curati gli argini, rimesse in funzione le stalle, ma i proprietari pretendevano che molti di questi lavori venissero svolti gratuitamente dai contadini, altrimenti avrebbero assunto braccianti provenienti dal Veneto, che giungevano nei fondi con famiglie numerose, pronti a lavorare immediatamente e senza condizioni.

La mezzadria, che si diffuse dopo la guerra, non migliorò per nulla la situazione economica dei contadini.

L'azione delle squadre fasciste si estese anche nelle campagne per stroncare la comunanza di interessi, molto pericolosa, che la manodopera del Cantiere di Monfalcone manteneva con i braccianti, i mezzadri ed i piccoli proprietari.

Ma anche rispetto a questa considerazione vanno fatte delle precisazioni: l'unità tra operai e contadini non fu mai data una volta per tutte e non fu un processo scontato: il sindacato dovette impegnarsi molto per costruire la solidarietà.

Differenze, conflitti, contraddizioni, chiusure e settarismi furono tipici dell'azione politica degli operai, non solo in quegli anni, e si manifestarono nei momenti più acuti della repressione da parte della direzione.

La CGL negli anni di cui parliamo - tra il 1919 ed il 1920 - vide salire in modo vertiginoso i suoi iscritti di Trieste e Monfalcone che passarono dagli 8000 d'anteguerra ai 35.000 del periodo preso in esame.

I Cosulich, impegnati in una non semplice ripresa economica, riuscirono a ricostruire lo stabilimento, distrutto sin dal 1915. L'azzeramento delle vecchie strutture e la creazione di impianti tecnologicamente avanzati si rivelò una carta vincente per affermarsi nel nuovo mercato nazionale.

Inoltre lo stabilimento venne ricostruito su una superficie tripla di quella d'anteguerra e fu dotato di tre nuove linee produttive: l'elettromeccanica, la ferroviaria e la produzione di idrovolanti.

Per un pieno decollo produttivo era però necessario un controllo stabile sul costo del lavoro e sulla disciplina in fabbrica e ciò richiese uno sforzo notevole.

Il "sistema Cosulich", come lo ha definito Giulio Mellinato, si basò su molteplici caratteristiche. Da un lato, per legare a sé le maestranze, furono adottati dei provvedimenti di tipo sociale, come la costruzione di case e di una serie di strutture sportive e ricreative e si completò il villaggio operaio di Panzano. Dall'altro si utilizzarono le squadre fasciste per riportare l'ordine tra le maestranze meno disponibili ad accettare il nuovo ordine politico.

All'indomani delle distruzioni belliche, con una disoccupazione dilagante, i Cosulich non faticarono a trovare chi fosse disponibile ad opporsi, con la violenza necessaria, alle continue rivendicazioni operaie che rallentavano la ripresa industriale sulla quale gli imprenditori avevano investito risorse e capitali personali.

In fabbrica e nei paesi i lavoratori si trovarono dunque a scontrarsi non solo con la rigidità degli imprenditori ma anche con la violenza di fascisti dentro e fuori dallo stabilimento.

La nuova situazione politica si rese evidente già a partire dal settembre 1920, per l'intervento sempre più frequente ed incisivo degli aderenti al partito fascista, i quali seminavano il terrore nei paesi, soprattutto sloveni, del circondario.

Ai primi del mese si svolse un' imponente manifestazione pubblica, organizzata dalle Camere del Lavoro della regione, per protestare per i fatti di Monfalcone, in cui migliaia di edili che assistevano ad un comizio sindacale erano stati aggrediti e picchiati dalle forze dell'ordine e dai fascisti.

Nel 1921 gli industriali, a causa della sospensione di alcuni finanziamenti governativi che avevano provocato una crisi delle commesse navali, decisero una riduzione dei salari del 20% e licenziamenti di massa.

Lo sciopero generale dell'ottobre di quell'anno si svolse in un contesto politico ed economico ormai nettamente sfavorevole agli operai e in un clima aziendale caratterizzato dall'ennesima serrata. In quell'occasione l'adesione allo sciopero da parte dei tessili fu totale: era il segno che la subalternità e l'arretratezza delle maestranze del settore era un problema in parte superato.

L'unità del movimento operaio e sindacale impensieriva seriamente gli imprenditori, anche per le parole d'ordine che circolavano tra i lavoratori che volevano migliorare i propri salari, ma lottavano anche per profondi mutamenti sociali.

La lotta operaia si concluse senza risultati notevoli: nel giugno del 1922 i lavoratori furono costretti a riprendere le agitazioni contro le decurtazioni salariali attuate l'anno precedente.

Nel settore tessile il '22 rappresentò un anno di grande instabilità. Le maestranze dovettero fare i conti con la crisi economica dei Brunner, che non riuscivano ad ottenere i finanziamenti pubblici per le loro industrie e con una grave crisi sindacale determinata dal contrasto tra la componente socialista e quella comunista.

La lacerazione tra i tessili fu molto profonda e portò alla nascita di due correnti sindacali con due diversi segretari che delegittimavano l'uno l'operato dell'altro in un momento in cui alcune importanti agitazioni si svolgevano nella filanda di Brazzano e tutti i lavoratori erano fortemente preoccupati per la concreta minaccia di chiusura degli stabilimenti.

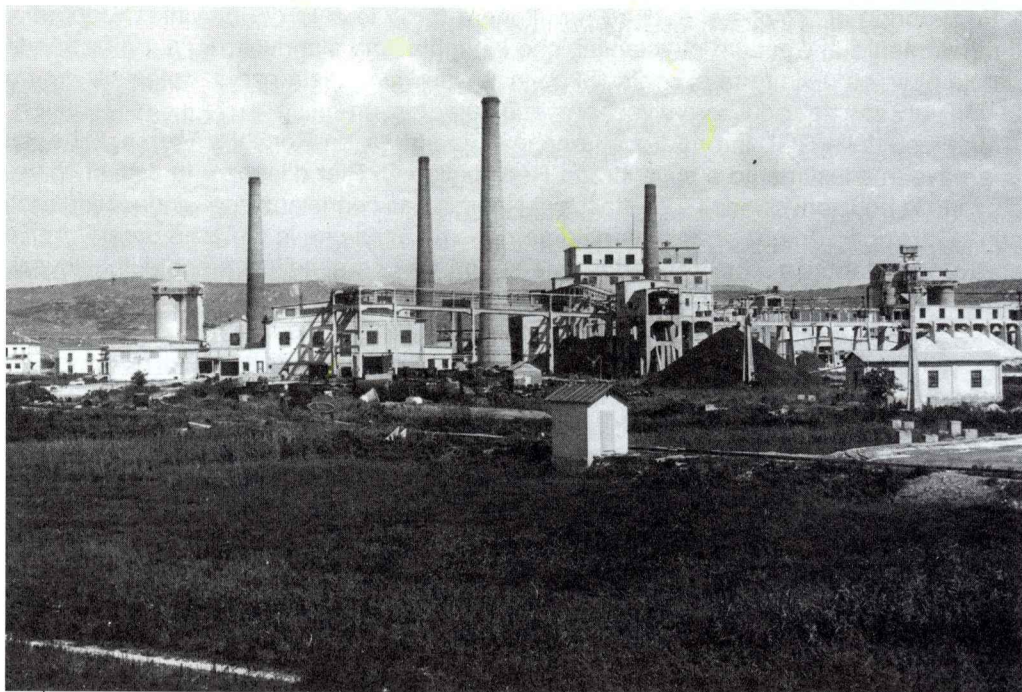
Ormai la situazione politica si presentava in netto svantaggio per le maestranze che conclusero un accordo definito di "capitolazione"; basti pensare che i lavoratori dei Cantieri di Trieste, Muggia e Monfalcone che nel 1921 erano 6900, nel 1922 furono praticamente dimezzati a causa dei licenziamenti e nel 1923 non erano più di 3000.

In quell'anno, quando ormai la pace sociale necessaria al contenimento del costo del lavoro era raggiunta, si risolse anche il problema dei finanziamenti cercati dagli industriali: un mutuo di 35 anni a tasso favorevole venne utilizzato dai Cosulich per ammodernare ulteriormente gli impianti e per battere la concorrenza degli altri cantieri italiani.

Lentamente, a partire dal giugno del 1924, l'occupazione aumentò a 6064 dipendenti e toccò quota 11.568 nel 1925. I licenziamenti che erano avvenuti avevano però avuto l'importante effetto di accelerare il ricambio della forza lavoro; inoltre le minacce, gli arresti ed i pestaggi avevano fiaccato la resistenza delle maestranze più combattive.

Nell'agosto del 1922 - il momento culminante della crisi del movimento operaio e sindacale - venne proclamato uno sciopero per protestare contro le continue violenze fasciste: nella Venezia Giulia esso fallì clamorosamente a dimostrazione che un ciclo di lotte si era definitivamente concluso.

A conferma della crisi generale del sindacato possiamo citare anche la disgregazione dell'organizzazione dei tessili, determinata dall'agire contemporaneo della crisi economica e delle contraddizioni politiche interne al movimento: a partire dall'estate 1923 la FIOT Regionale non esisteva più e alle Camere del Lavoro non risultava iscritto alcun tessile delle industrie goriziane e monfalconesi.



■ *Stabilimento Solvay - fine anni Venti*
(archivio del Consorzio Culturale del Monfalconese)

Gli anni dal 1924 ai primi anni Trenta videro il tentativo delle maestranze di resistere alla politica aziendale dell'impresa e la progressiva perdita di terreno delle forze antifasciste.

Approfittando del rischio costante che le oscillazioni economiche del settore navalmeccanico causavano al mantenimento dei livelli occupazionali, la direzione del Cantiere licenziò, sospese, ridusse l'orario di lavoro e rese incerti ed esposti i salari al variare delle contingenze economiche.

Inoltre gli imprenditori approfittarono della disponibilità di spie e delatori che potevano riferire riguardo ai discorsi e agli atteggiamenti sospetti che osservavano in fabbrica.

Le forze che si opposero al fascismo, in modo particolare quelle legate al partito comunista, non vennero però del tutto travolte dall'ondata reazionaria: è questo un elemento molto importante sul quale riflettere. Arresti e persecuzioni - come ricordano Galliano Fogar e Luciano Patat - non interruppero definitivamente quel filo rosso che univa il ristretto gruppo di operai più politicizzati.

Non fu solo una questione politica ed ideale a motivare i lavoratori: l'antifascismo gettava le sue radici nella durezza delle condizioni di lavoro, nella precarietà ed insicurezza dell'occupazione e, non ultimo, nella diffusione del cottimo che rendeva ancora più pesanti le condizioni di lavoro.

I documenti ci dicono che vennero organizzate conferenze d'officina - importante fu quella che si svolse nel 1927 - in cui emersero i problemi dei lavoratori, sintetizzabili in un aumento dello sfruttamento, dello spionaggio in fabbrica, dei sistemi di punizione e delle multe.

Fu proprio nel '27 che si registrò un ulteriore arretramento del movimento operaio. Il ritrovamento al Cantiere di volantini, che inneggiavano alla rivoluzione, agitavano la parola d'ordine della terra ai contadini ed invitavano le maestranze a protestare contro le riduzioni salariali ed il caro viveri, provocò numerosi arresti.

Manifesti della CGL furono trovati anche sulla strada tra Ronchi e Vermeigliano, su una nave in allestimento e sulla strada Redipuglia - S. Pier d'Isonzo. In essi si contestavano le riduzioni salariali e si attaccava l'inerzia e la connivenza dei sindacati fascisti con la direzione. In questi documenti emergono gli attriti che le difficoltà organizzative creavano in fabbrica. Una contraddizione si aprì tra operai italiani e contadini sloveni, perché questi ultimi sembravano ai cantierini più remissivi davanti alla politica fascista.

Ma le contraddizioni tra la manodopera, di cui i dirigenti erano coscienti e che cercarono in tutti i modi di ricomporre, non si risolsero neppure negli anni seguenti: è significativo che in un periodo di forti licenziamenti - il 1934 - gli operai monfalconesi disoccupati, vedendo i lavoratori della Bassa friulana entrare in bicicletta in Cantiere, disseminassero la strada di chiodi per forare i copertoni, spinti dal risentimento e dalla convinzione che i friulani si dimostrassero più accondiscendenti alla volontà padronale.

Risse e pestaggi scoppiarono anche tra gruppi di disoccupati, che si rinfacciarono di riuscire ad avere i lavori migliori con metodi clientelari. Furono addirittura bruciati alcuni carri che rappresentavano, per chi non aveva un'occupazione fissa nello stabilimento, strumenti indispensabili di lavoro per il trasporto di sabbia, ghiaia ed altre merci.

Ci furono anche piccole zuffe...fra operai. Quei de Monfalcon far ste robe! Al partito ci volle tempo per rimediare. (Benvenuti, 1987, cit.). E' questo il commento di Leopoldo Gasparini, che mette in evidenza lo stupore del dirigente operaio che non si aspettava le conseguenze politiche che la crisi economica e la repressione fascista avevano causato tra la forza lavoro di ogni settore produttivo.

Dal punto di vista industriale gli anni successivi alla crisi del 1923 sino al 1930 furono un periodo di crescita, non lineare e con molte contraddizioni; successivamente ci fu il tracollo degli anni 1932 - 1934.

Tra il 1925 e il 1927 furono costruite le motonavi Saturnia e Vulcania, di quasi 24.000 tonnellate ciascuna, che diedero prestigio all'azienda navale ed aumentarono a oltre 7000 gli operai occupati.

Fu la necessità di razionalizzare la produzione, che aveva conosciuto delle interruzioni per mancanza di commesse nel 1928 -29 e di rimettere ordine in campo finanziario, a dar vita nel 1930 al gruppo Cantieri Riuniti dell'Adriatico (CRDA).La cantieristica attraversava infatti una fase estremamente difficile dopo i successi della metà degli anni Venti.

La crisi economica del 1929 manifestava, seppur con qualche ritardo, tutta la sua dirompente distruttività. Sovrapproduzione, crisi dei traffici, concorrenza con gli altri cantieri, ingenti perdite ed operazioni finanziarie rischiose, misero fortemente in crisi il Cantiere che venne soccorso dalla Banca Commerciale Italiana. Quando l'istituto bancario a sua volta venne investito dal tracollo economico della famiglia Brunner, fondamentale fu l'intervento dello stato, che pose il complesso dei cantieri sotto il controllo dell'IRI.

Elevatissimo fu il numero di coloro che persero il lavoro nel primo biennio degli anni Trenta, mentre si assisteva al tracollo dell'organizzazione antifascista che venne cancellata e dispersa, per poi riprendersi negli anni successivi. Iniziò così un complesso processo di aggregazione e disarticolazione del movimento operaio antifascista, destinato a durare sino ai primi anni Quaranta.

Il periodo fascista fu segnato, per coloro che non furono espulsi dalla fabbrica, da un netto peggioramento delle condizioni di lavoro.

Nei suoi studi Silvano Benvenuti ha parlato di quegli anni come di una fase di "repressione tecnologica".

Essa si manifestò con un pesante intervento sul cottimo, teso a frantumare le prestazioni di lavoro dell'operaio professionalizzato in mansioni più semplici, in modo da spezzare la resistenza che i lavoratori di mestiere potevano opporre durante l'orario di lavoro.

In fabbrica venne istituito un ufficio particolare per determinare tempi e metodi della produzione, che fu attentamente controllata dai capi. Il continuo taglio dei tempi imponeva alle maestranze condizioni di lavoro e ritmi più "stretti" e faticosi.

I licenziamenti crearono divisioni tra coloro che possedevano un pezzo di terra e potevano sopravvivere e coloro che dovevano accontentarsi del salario della fabbrica, tra gli operai ed i disoccupati, i braccianti ed i manovali, pronti ad entrare in fabbrica anche con la paga decurtata.

Intanto dalla metà degli anni Trenta i CRDA furono impegnati nella produzione militare. Tra il 1935 e l'8 settembre del 1943 vennero varate 508.828 tonnellate di navi tra sommergibili, torpediniere, motosiluranti, vedette e motozattere che entrarono a far parte dell'arsenale bellico italiano.

Nello stesso periodo - siamo alla metà degli anni Trenta - il Consiglio di amministrazione dei CRDA fu presieduto dal noto gerarca e capo delle prime squadre fasciste, avvocato Francesco Giunta e annoverò tra i suoi membri famosi esponenti dell'economia triestina e italiana, esempio dello stretto legame tra stato ed industria che nemmeno il dopoguerra avrebbe spezzato.

Le vicende della famiglia Cosulich a Monfalcone si intrecciarono con quelle dei Brunner e dei loro stabilimenti tessili del goriziano. La gestione della famiglia Brunner fu molto breve poiché, come si è detto, essi non sopravvissero alla crisi della fine degli anni Trenta.

A Gorizia, nel 1924, venne costruita sui terreni dove sorgevano le imprese dei Ritter, un'industria meccanica che venne adibita alla costruzione dei telai per i cotonifici. Nel 1926 venne costruita la fonderia ghisa e nel 1927 vennero fatte le prime fusioni in acciaio.

Tra il 1925 ed il '27 venne così ultimata la struttura dell'industria Società Anonima Fonderie Officine di Gorizia (SAFOG), che rimarrà per decenni, accanto al Cotonificio di Piedimonte, la più importante fabbrica cittadina. Al termine della ricostruzione aziendale le maestranze impiegate a Gorizia nei due stabilimenti arrivavano a 1200 unità.

A differenza del settore navalmeccanico, a Gorizia le lotte del biennio 1919 - 20 ebbero un'eco molto smorzata. La manodopera impiegata dai Brunner non aveva conosciuto forme solide di organizzazione negli anni Venti: quando le fabbriche ripresero l'attività nel primo dopoguerra i militanti antifascisti ed i sindacalisti erano come pesci fuor d'acqua.

La mancanza di organizzazione operaia permise ai Brunner di non applicare nelle loro fabbriche i contratti di categoria che erano stati approvati a livello nazionale.

Il problema di quale fosse il radicamento del sindacato fascista tra i lavoratori è complicato dal fatto che negli anni Trenta la tessera fu praticamente obbligatoria per l'assunzione in fabbrica - venne chiamata addirittura la "tessera del pane" - e dunque molti la presero non per adesione convinta al fascismo ma solo per trovare un'occupazione stabile.

Negli stabilimenti goriziani in qualche caso fu il sindacato fascista ad evidenziare i diritti dei lavoratori e la necessità dell'applicazione delle norme, attraverso l'attività di alcuni sindacalisti come Romualdo Rossi che nel 1924 promosse delle assemblee di

lavoratori, contestando apertamente i Brunner i quali, oltre a non applicare il contratto di lavoro, non manifestavano simpatie eccessive per i fascisti e in fabbrica non tolleravano una gerarchia etnica del lavoro. Essi, ignorando le discriminazioni del fascismo, giudicavano le slovene ottime lavoratrici e volevano continuare ad assumerle.

Mentre alcuni lavoratori guardavano con simpatia ed interesse ai tentativi organizzativi portati avanti da sindacalisti fascisti come Gualtiero Lessi, Umberto Ulivieri e Tito Vespasiani, il 27 giugno 1924, 600 tessili del Cotonificio di Piedimonte scioperarono, su indicazione della CGL nazionale, per protestare contro l'assassinio, avvenuto a Roma il 10 giugno di quell'anno, del deputato socialista e sindacalista Giacomo Matteotti ad opera delle squadre fasciste; si trattava di un'altra dimostrazione dell'esistenza di punti di vista politici molto differenti tra la forza lavoro locale, testimoniata anche dalle numerose sostituzioni al vertice dell'organizzazione sindacale corporativa, poiché i sindacalisti non erano giudicati adeguati al loro incarico e non riuscivano a creare il necessario consenso: non tutti i tessili dunque aderivano entusiasticamente al nuovo sindacato di regime.

Nel 1927 anche Tito Vespasiani venne destituito e Nino Chiarelli divenne il nuovo segretario. La sua attività conobbe dei risultati significativi, perché alla fine dell'anno egli riuscì a costituire un'organizzazione fascista di stabilimento. I lavoratori vi aderirono probabilmente pensando di evitare la temuta chiusura delle fabbriche e per ottenere i minimi salariali che i Brunner non volevano a nessun costo concedere.

Inoltre in quegli anni, a fronte di una diminuzione del 10% dei salari, ci fu un sensibile aumento dei carichi di lavoro.

Secondo un rapporto di Luigi Frausin, dirigente comunista triestino, nel 1927 c'era stato al Cotonificio di Piedimonte uno sciopero di protesta per l'introduzione di nuovi telai che raddoppiavano il numero delle macchine che le tessili dovevano controllare, costringendole a ritmi insostenibili. Nello stesso documento Frausin si lamentava perché l'organizzazione comunista non era riuscita a mettersi alla testa del movimento, rimasto senza guida politica.

Fu proprio il grande investimento nel settore tessile, accanto ad un modo di agire spregiudicato, che fece fallire i Brunner dopo la crisi della fine degli anni Venti.

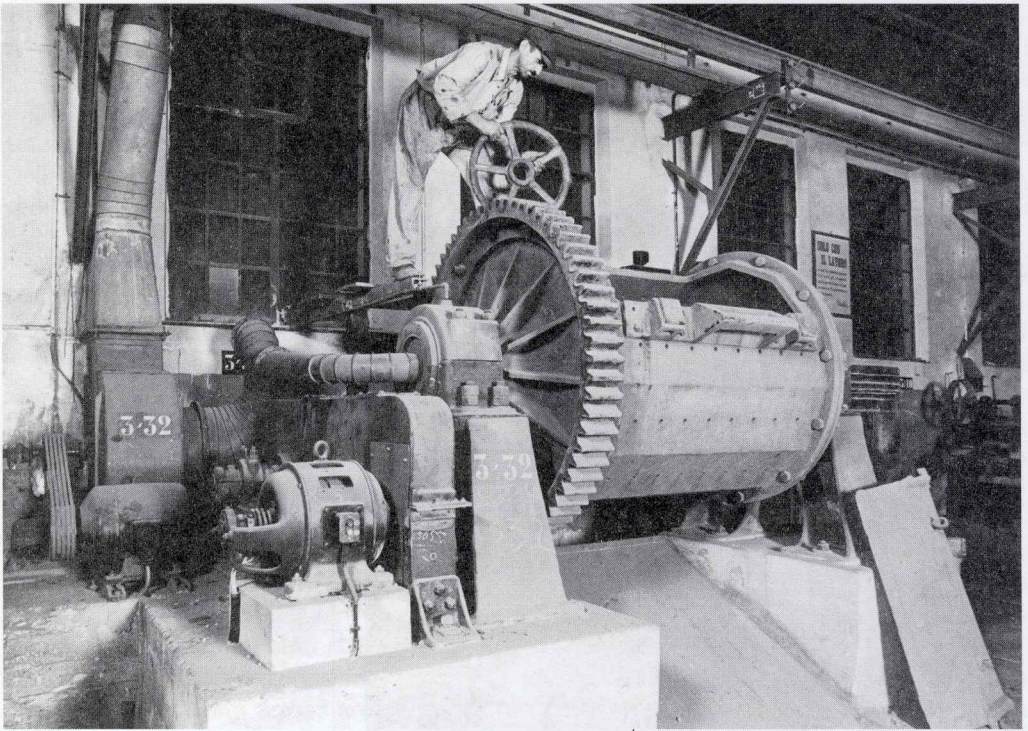
Nel decennio successivo le imprese tessili passarono al gruppo Crespi e successivamente all'IRI, mentre quella meccanica rimase sotto il controllo della Banca Commerciale Italiana. Nel 1940 la SAFOG fu assorbita dai CRDA.

I primi anni '30 furono segnati alla SAFOG dalla stessa crisi economica che avevano attraversato i Cosulich, anche perché la fonderia lavorava per il Cantiere dal 1928 ed in qualche modo ne seguiva le sorti economiche. Nel 1932 la fabbrica fu chiusa per mancanza di commesse e gli operai licenziati.

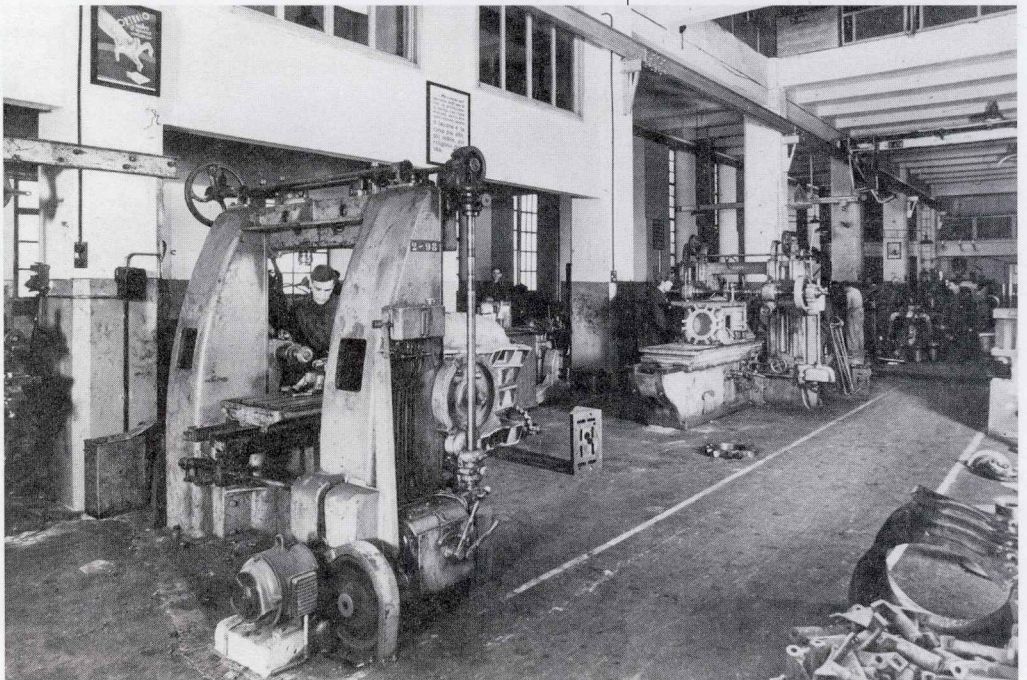
La produzione alla SAFOG riprese in funzione bellica dalla metà degli anni Trenta.

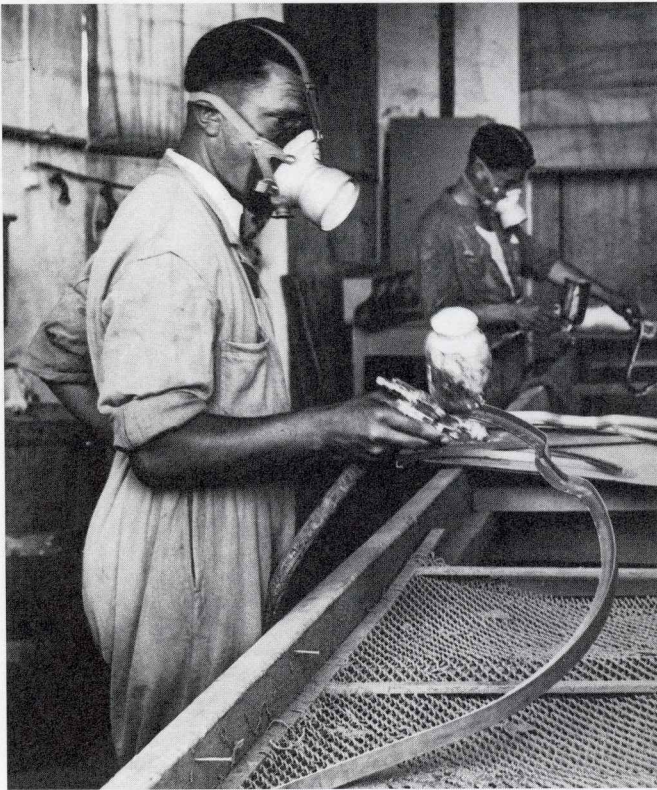
A partire dal 1937 la condizione degli operai goriziani peggiorò a causa dell'introduzione del cottimo e dei controlli fatti dall'ufficio preposto, ma per gli anni precedenti non sembra che i ritmi fossero particolarmente intensi, anche se la situazione delle maestranze appare veramente misera: mancava un luogo dove consumare o semplicemente scaldare il pranzo e gli operai non avevano neppure una tuta da lavoro, che venne consegnata e subito chiesta indietro in occasione della visita di Mussolini in fabbrica nel 1938.

Fu la guerra e la partecipazione alla Resistenza che fecero prendere coscienza ai lavoratori goriziani della loro dura condizione di vita all'interno degli stabilimenti, con grande ritardo rispetto a quanto era accaduto agli occupati nel resto della provincia.



■ Due foto di interni della SAFOG OMG anni Trenta (archivio del Consorzio Culturale del Monfalconese)





■ Due immagini realizzate da Giovanni Cividini nel 1938, per conto del CRDA. Fanno parte di una serie di fotografie che commissionate per documentare la campagna anti infortunistica promossa dall'azienda (archivio del Consorzio Culturale del Monfalconese)

ate sempre al
o all'infermiere.
mpagno di lavoro.

LEZIONALI PER LA PREVENZIONE DEGLI INFORTUNI SUL LAVORO

CANTIERI RIUNITI DELL'ADRIATICO
PROPAGANDA „PREVENZIONE DEGLI INFORTUNI“

OPERAI

- Attenzione al vostro lavoro con estrema concentrazione del pensiero che non può essere mai vaghi ed evasivo, con buona volontà, di essere soddisfatti.
- Attenzione sempre al vostro stile che sempre, il 50 per cento della sicurezza sono causati da un cattivo stile di abbigliamento.
- Ricordate sempre che le macchine diventano pericolose quando vengono usate male, per abitudine, senza un'attenta osservazione del lavoro.
- Se il vostro lavoro vi costringe a marciare in macchina, portate sempre addosso cinture che non vi fanno mai scivolare indietro e non vi fanno mai cadere.
- Quando lavorate nell'industria, usate le scarpe sicure, le protezioni per i piedi e gli altri mezzi di protezione per il lavoro che vi sono stati forniti.
- Evitate l'uso di macchine, anche per poche settimane, il giorno seguente non tornate da voi stessi, ma tenetele a freno, che vengono usate male, per questo lavoro, in sicurezza e senza rischi per il vostro personale.
- Attenzione sempre ai tuoi partner di lavoro, per distribuirvi e distribuirvi ai vostri compagni di lavoro, abbinate i piedi e il corpo al lavoro, non lasciatevi andare e marciare in macchina, a rischio di un incidente per gli altri.
- Accuratezza nella vostra esecuzione, con la vostra diligenza alla compagnia e all'azienda, della vostra attività, evitate di essere fatti alla rinfusa. Evitate ogni situazione che il peso causato alla macchina o al personale, anziché a proteggerlo sempre per la sicurezza vostra e dei vostri compagni di lavoro.

ATTENZIONE! Leggete sempre più la pratica professionale, il vostro più sicuro di allora. Siate felici.

OPERA! Siate felici la vostra macchina, la vostra attività e quella dei vostri compagni di lavoro, non superate mai i limiti, rispettate sempre i vostri compagni di lavoro, non superate mai i limiti, rispettate sempre i vostri compagni di lavoro, non superate mai i limiti, rispettate sempre i vostri compagni di lavoro.



4. Guerra e speranze del dopoguerra. Dal “rilassamento” dell'immediato secondo dopoguerra alla frattura sindacale del 1948

Un numero speciale del quotidiano “Sole 24 ore” del 31 dicembre 1954 riportava un interessante intervento del vice presidente di Confindustria, senatore Borletti, che delineava le due principali direttrici d'azione dell'organizzazione di cui era autorevole membro.

- 1) Riportare l'ordine nelle fabbriche, per il ripristino di quelle forme di disciplina senza le quali non vi è possibilità di lavoro.
- 2) Eliminare tutte quelle deviazioni ed interferenze politiche che la guerra, il dopoguerra, i programmi o le illusioni rivoluzionarie avevano introdotto nella vita delle aziende. Era questo il presupposto non soltanto di un andamento produttivo normale, ma anche di un ordinato svolgimento della vita sindacale. Verso questo obiettivo si è lavorato con fermezza assoluta senza lasciarsi intimidire o senza cedere a massimalismi privi di ogni contenuto. Ancora questa normalizzazione non è appieno compiuta [...].

L'industriale metteva in evidenza, nel suo intervento, la preoccupazione di riportare negli stabilimenti la disciplina e il rispetto della gerarchia, che la guerra e la partecipazione di migliaia di lavoratori alla Resistenza avevano fatto dimenticare.

Accanto alla ricostruzione materiale andava attuata al più presto una decisa ripresa dei valori che erano andati smarriti con i rivolgimenti bellici, a causa soprattutto delle speranze in un nuovo ordine sociale che il conflitto aveva lasciato in eredità ai lavoratori che erano stati protagonisti della Liberazione.

Borletti ammise che a nove anni dalla fine della guerra l'ordine precedente non era del tutto ristabilito. Un sistema per accelerare il ritorno alla disciplina poteva essere secondo lui la divisione sindacale, la rottura del monopolio della forza maggioritaria, la stipula di accordi separati, siglati con diverse organizzazioni, scavalcando i sindacati più radicali ed escludendoli dalla contrattazione.

Le considerazioni preoccupate del vice presidente di Confindustria sono utili a descrivere il clima che la guerra aveva creato anche nei territori al confine orientale, dove le speranze rivoluzionarie erano profondamente attecchite. Lo scoppio del conflitto produsse una rapida e duratura politicizzazione della generazione dei giovani operai che si erano impiegati negli stabilimenti durante gli anni Trenta.

Nell'Isontino la situazione politica fu subito chiara e dirompente: dopo l'8 settembre 1943, l'occupazione e l'annessione del territorio al Reich tedesco costrinsero i ragazzi a scegliere da che parte stare.

Un episodio rappresenta in modo sintetico non solo il clima politico di quel tempo, ma anche la composizione e gli obiettivi dei partigiani. Mi riferisco alla “Battaglia di Gorizia” durante la quale un movimento numeroso, ma poco organizzato, di lavoratori italiani e sloveni, guidato da noti dirigenti operai e comunisti come Ferdinando Marega, alla notizia che i tedeschi stavano per occupare la zona, si diresse a Gorizia per contrastare l'arrivo delle truppe. A piedi e muniti delle armi che i soldati italiani avevano abbandonato, gli operai si concentrarono a Selz di Ronchi e percorsero la strada del Vallone. Combattono contro le truppe tedesche alla stazione di Gorizia e intorno alle alture della città per circa un mese. Sconfitti, molti lavoratori rientrarono ai loro paesi e nella fabbriche, mentre altri ritornarono in montagna, aggregandosi alle formazioni partigiane. Coraggio, impulsività e giovane età furono le caratteristiche dei ragazzi della zona

che si unirono agli sloveni ed ai croati che in montagna già combattevano dall'aprile 1941, data dell'invasione italiana.

La resistenza condotta dagli slavi induceva molti ragazzi a prendere la via del "bosco". L'immagine di giovani che salgono in montagna *con le ciabatte ai piedi e i calzoncini addosso*, spesso rievocata in numerose testimonianze orali, ribadisce il carattere impulsivo della scelta, fatta sotto l'incalzare degli avvenimenti, i bandi di arruolamento dei tedeschi del 1944 e le lettere dei comandi in Jugoslavia che invitavano i giovani goriziani dei quartieri e dei paesi sloveni di Gorizia ad arruolarsi nell'esercito partigiano.

Durante la guerra i giovani, organizzati dai più esperti combattenti jugoslavi, maturarono una presa di coscienza frutto delle parole d'ordine e dei discorsi che venivano fatti nel contesto difficile e pericoloso, *nel fuoco della battaglia*, come si usò dire a guerra finita. Al termine del conflitto - quando divampò la contesa per l'appartenenza nazionale di questi territori - l'adesione alla nuova repubblica jugoslava apparve a molti il coronamento del sogno di vivere in un paese socialista.

Nel periodo che va dal 1945 al '47 lotte politiche e lotte economiche non furono distinte, anzi è possibile dire che le rivendicazioni economiche vennero subordinate all'obiettivo principale di buona parte dei comunisti locali che era l'annessione di Gorizia e Monfalcone alla nuova repubblica federale jugoslava.

Nel dopoguerra i problemi dell'alimentazione, della ricostruzione delle case e degli impianti, della sanità e dell'assistenza si posero in modo drammatico ed a questi problemi i Sindacati Unici, insieme ad altre organizzazioni "di massa" create in quegli anni e composte da lavoratori sloveni ed italiani, favorevoli al passaggio del territorio alla nuova repubblica, cercarono di rispondere.

I Sindacati Unici misero all'ordine del giorno non solo i problemi economici, ma anche quelli della cultura, dell'istruzione, del tempo libero soprattutto dei giovani.

Significativo dell'atteggiamento sindacale fu l'obiettivo di porsi come un organismo di governo, il cui ambito d'intervento non si doveva limitare alla sola rivendicazione economica, ma alla fondamentale questione della conquista del potere politico. Tale visione dell'impegno sindacale fu violentemente criticata dai Sindacati Giuliani, organismo sindacale fondato il 12 giugno 1945, al termine dei "quaranta giorni" di amministrazione jugoslava, che si opponeva strenuamente all'ipotesi di annessione alla repubblica socialista.

I punti che divisero i due sindacati e che fecero fallire i tentativi di creare degli organismi unitari furono, da un lato, il diverso modello sociale di riferimento, dall'altro il problema della natura del movimento sindacale: esso poteva avere competenze di tipo politico? Dure furono le critiche dei Sindacati Giuliani a qualsiasi opinione che volesse tenere unite rivendicazioni di diversa natura. Per i Sindacati Giuliani la politica doveva essere fatta dai partiti e non dalle organizzazioni dei lavoratori.

L'aspra discussione tra comunisti dei Sindacati Unici e Sindacati Giuliani toccò il punto più alto quando questi ultimi chiesero di essere riconosciuti dalla Confederazione nazionale del Lavoro. Il 18 gennaio del 1946 i Sindacati Giuliani ottennero l'agognato consenso da parte della CGIL e questo rafforzò in alcuni settori del movimento operaio comunista monfalconese il giudizio negativo sull'organizzazione sindacale italiana, che aveva accolto quelli che erano considerati sindacati reazionari. Crebbe dunque la convinzione che il paese stesse abbandonando la democrazia appena conquistata e che ci fosse la possibilità di un ritorno del fascismo.

Le discussioni sindacali avvenivano in un contesto economico di grande drammaticità. I salari operai erano bloccati dal 1 settembre 1938, in quanto le autorità tedesche non avevano voluto accettare le richieste di aumenti salariali formulate dai lavoratori. Intanto

il costo della vita era salito, il mercato nero prosperava, le case erano insufficienti.

L'amministrazione italiana, che subentrò a quella jugoslava a partire dal giugno del 1945, si trovò ad affrontare tre questioni principali: quella salariale, quella dei rifornimenti, quella della disoccupazione.

Nelle campagne il clima era esplosivo, perché i nodi dell'applicazione dei patti coloniali giungevano ormai al pettine. Il sindacato dei lavoratori agricoli, aderente ai Sindacati Unici, chiese con forza ai proprietari terrieri una divisione del prodotto al 75% in favore dei coloni, mentre l'altro 25% sarebbe andato al Comitato di Liberazione per rifornire i lavoratori delle industrie. Era evidente il carattere estremo di una richiesta che andava al di là di ogni possibile accordo con i proprietari agricoli.

Intanto in fabbrica in un primo tempo gli operai rifiutarono la linea sindacale della CGIL che proponeva la possibilità di licenziare una certa quota di lavoratori in eccedenza per riprendere la produzione.

Successivamente i Sindacati Unici fecero propria quella posizione e gestirono, insieme alla direzione, gli allontanamenti dal Cantiere e dalle altre fabbriche, segnalando i casi in cui la perdita del lavoro sarebbe stata meno problematica per le famiglie degli operai. Si giunse, nel giugno di quell'anno, all'accordo sui cottimi che stabilì definitivamente tabelle e compensi. La consapevolezza che la fase politica ed economica era estremamente difficile e che, per quanto la combattività degli operai e dei contadini fosse molto elevata, i risultati ottenuti erano inferiori a quelli desiderati, generò tra i lavoratori una certa stanchezza, alimentata anche dalla questione dei licenziamenti, che aveva visto i Sindacati Unici adottare la decisione di condividere il problema, per non lasciare mano libera alla direzione e per evitare licenziamenti indiscriminati e di massa.

Già a partire dalla seconda metà del 1946 era ormai evidente che l'Isontino sarebbe stato italiano. Al Cantiere di Monfalcone un profondo disagio attraversava la fascia dei lavoratori più giovani, che chiedevano la possibilità di studiare, di specializzarsi e di essere giudicati, nel passaggio di qualifica, dagli operai anziani ed esperti e non dagli industriali.

Il ciclo delle lotte dell'immediato secondo dopoguerra si concluse con il cosiddetto "sciopero dei dodici giorni", che iniziò il 1 luglio 1946. Motivo scatenante dell'agitazione fu l'azione repressiva e le devastazioni delle sedi antifasciste, seguite al blocco del giro ciclistico d'Italia sul ponte di Pieris, ad opera di aderenti e simpatizzanti comunisti.

Lo sciopero - per motivazioni ed obiettivi - può essere assunto come esempio di quanto si agitava tra i lavoratori monfalconesi, convinti di poter dare la spallata decisiva e di modificare alla radice l'ordine sociale in cui erano vissuti.³

Dato il carattere politico delle rivendicazioni, l'agitazione fu dichiarata illegale, ma questo non impedì ai lavoratori di continuare nell'astensione dal lavoro.

Bloccate le fabbriche ed ogni attività produttiva, i rifornimenti erano garantiti dai contadini della zona che, con i loro carri, varcavano i posti di blocco stabiliti dagli operai per prevenire ogni forma di crumiraggio.

³ Il cosiddetto sciopero dei dodici giorni fu proclamato in seguito all'interruzione del Giro d'Italia che doveva passare sul ponte di Pieris. Aderenti ai Sindacati Unici e al partito comunista della Regione Giulia impedirono che i ciclisti proseguissero verso Trieste, città ancora contesa tra Italia e Jugoslavia, con lanci di pietra e blocchi stradali. La notizia del blocco provocò a Trieste una forte reazione di coloro che si battevano per l'italianità del territorio. In seguito alla notizia delle devastazioni di sedi di associazioni di sinistra venne proclamato lo sciopero che si pose obiettivi di tipo marcatamente politico come lo scioglimento della Polizia Civile, la chiusura del giornale "La Voce Libera", l'arresto del suo direttore Antonio Fonda Savio e il ripristino dei "poteri popolari", forme di governo popolare promosse dalla Jugoslavia nei quaranta giorni della sua amministrazione.

Al termine dello sciopero, senza aver ottenuto i risultati sperati e con la convinzione di aver dato prova di un'inutile forza, i lavoratori furono costretti a rientrare al lavoro e in molti di essi iniziò a maturare l'idea che l'unica soluzione per vivere nel socialismo fosse il trasferimento in Jugoslavia.

Nel settembre 1947 i militanti ed i dirigenti andati oltre confine erano in numero tanto elevato che il nuovo sindacato ed il nuovo partito comunista, creati sulle ceneri dell'esperienza precedente, dovettero iniziare un cammino organizzativo del tutto inedito, con rapporti di forza nettamente a loro sfavore.

Va segnalato che all'indomani dello sciopero vi furono reazioni violente da parte di operai che si scagliarono contro altri operai, rei di aver boicottato la vertenza di luglio.

Il 2 agosto 1946 un gruppo di lavoratori della Solvay, la fabbrica chimica di Monfalcone che produceva soda, aggredì un gruppo di otto impiegati ed un capo operaio, colpevoli di non aver scioperato con gli altri colleghi. Quando sei degli aggressori vennero individuati e per essi scattò il provvedimento di sospensione dal lavoro, tutti gli operai della fabbrica scesero in sciopero in segno di solidarietà.

Quello delle maestranze dello stabilimento chimico non fu un gesto isolato: lo stesso giorno presso il Cantiere di Monfalcone un gruppo di operai aveva distrutto la sede della Commissione Interna della Camera del Lavoro, colpevole anch'essa di non aver aderito all'agitazione. Il clima di violenza - che culminò con l'uccisione dell'operaio Agostino Perin, socialista, contrario allo sciopero dei dodici giorni - non accennò a finire neppure nei mesi successivi. Va ricordato che il 15 settembre 1947, data dell'applicazione del Trattato di pace e dello stabilirsi dei nuovi confini, a Gorizia e a Monfalcone si scatenò un'ondata di violenza contro i cosiddetti "titini", quelli cioè che avevano lottato per l'annessione alla Jugoslavia.

Negli stabilimenti goriziani, soprattutto al Cottonificio, molti operai furono costretti - poiché si trovavano divisi dal luogo di lavoro, in un territorio ormai passato alla Jugoslavia - a non tornare più in fabbrica, altri abbandonarono casa e lavoro per cercare rifugio lontano dalla città, colpevoli di aver lottato per l'annessione alla Jugoslavia. Giocava contro il movimento operaio e le sue organizzazioni il travaglio interno, il mutare del quadro politico e sindacale dirigente, costretto o sollecitato ad andarsene perché compromesso con una lotta perdente, ma soprattutto il nuovo assetto politico locale in cui il Prefetto alimentò lo scontro nazionale e politico contro gli "slavo - comunisti".

Il ricatto della fame, secondo l'espressione usata per descrivere i toni della campagna elettorale del 1948, venne utilizzato nell'Isontino già dal primo periodo del "ritorno all'Italia" in cui anticomunismo e questione nazionale si legarono agli aiuti economici e alla possibilità di trovare un lavoro: coloro che si erano battuti per la Jugoslavia, avevano partecipato alla Resistenza nelle formazioni partigiane slovene, erano andati al di là del confine per costruire il socialismo furono discriminati ed accusati di costituire un pericolo ed una zavorra per la ripresa economica.

L'applicazione del Trattato di pace ebbe ripercussioni pesanti per Gorizia e Monfalcone. Gorizia perse, con la nuova linea confinaria, il 92% della sua provincia. Fu nel 1947 che ad essa fu annessa la città di Monfalcone con il suo circondario e Grado, per compensare in parte la grave perdita del suo territorio. Colpito soprattutto fu il commercio, perché Gorizia venne a perdere il ruolo di piazza più importante dei traffici della zona agricola circostante. Inoltre rimasero in territorio sloveno numerose aziende, come il cementificio di Salona, la miniera di mercurio di Idria e la centrale idroelettrica di Plava e di Doblari. Ma il colpo più duro fu quello del settore agricolo, caratterizzato da una miriade di aziende piccole e piccolissime che non riuscirono a far fronte agli investimenti necessari per la ripresa produttiva.

Monfalcone non fu colpita dallo smembramento del territorio, ma dovette affrontare una ristrutturazione aziendale di notevoli proporzioni che produsse una contrazione delle maestranze occupate negli stabilimenti.

Tutte le aziende del territorio, l'Oleificio Luzzatto, la Solvay di Monfalcone, i CRDA, l'Arrigoni di Grado, i Cottonifici sparsi sul territorio e la SAFOG subirono un drastico ridimensionamento del personale.

Alla fine dell'aprile del 1947, quando i Sindacati Unici si sciolsero per aderire alla Camera del Lavoro - CGIL, fondendosi in un unico organismo con coloro che avevano militato nei Sindacati Giuliani, il nuovo organismo fu attraversato da non poche contraddizioni e la rottura sindacale, avvenuta a livello nazionale nell'ottobre del 1948, non fece che sancire un'unità che qui non si era mai realizzata.

La componente comunista che aveva militato nel sindacato fino all'ultimo aveva cercato di instaurare un rapporto diretto con la CGIL nazionale che consentisse ai militanti di aderire direttamente alla Confederazione, scavalcando la Camera del Lavoro locale, ma quest'ultima protestò con energia presso gli organismi nazionali, rivendicando il fatto di avere già ottenuto il riconoscimento. Così i lavoratori aderenti ai Sindacati Unici dovettero convivere con quelli che, fino a pochi mesi prima, avevano considerato "strumenti del rinascente fascismo".

Il Primo Maggio del 1947 nella neonata provincia di Gorizia si evidenziò con chiarezza la difficile situazione sindacale: mentre a Monfalcone e a Grado si tennero manifestazioni unitarie, a Gorizia ci furono due cortei distinti, uno della Camera Confederale del Lavoro e uno dei Sindacati Unici. Il motivo della frattura era stato il divieto della Camera del Lavoro di accogliere nel corteo alcune bandiere nazionali jugoslave che i comunisti volevano portare.

Le difficoltà che in questo territorio dovette affrontare il movimento operaio e l'organizzazione sindacale furono complesse e tormentate. Incisero sensibilmente, soprattutto a livello politico, ma anche sindacale per la presenza nelle fabbriche del monfalconese di molti lavoratori sloveni, le lacerazioni dovute alla frattura all'interno del fronte comunista e le accuse di tradimento rivolte al leader jugoslavo da Stalin.⁴

Contraddizioni interne al blocco comunista e divisioni profonde tra organizzazioni sindacali generarono un clima di aspra conflittualità sui luoghi di lavoro, dove lo scontro con gli imprenditori conobbe momenti di acuta tensione. Tuttavia piegare la combattività della componente più radicale del sindacato non fu affatto facile: nelle elezioni della commissione interna dei CRDA, svoltesi nel novembre del 1947, su un totale di 7548 voti validi la corrente comunista si attestò a quota 3925, conquistando la maggioranza assoluta con il 52,13% dei suffragi ed un risultato ugualmente positivo ottenne tale componente all'interno del sindacato dei chimici nelle elezioni svoltesi nel giugno 1948.

Il successo della Democrazia Cristiana nelle elezioni amministrative dell'ottobre del 1948 aveva, secondo "l'Unità" del 6 novembre di quell'anno, *consegnato la città in mano agli industriali perché gli eletti erano Amministratori Unici, Consiglieri delegati, dirigenti d'azienda e loro tirapiedi, mentre in maggioranza non sedeva neppure un operaio.*

⁴ Nel 1948 vennero al pettine le contraddizioni politiche e di potere che dividevano l'Unione Sovietica di Stalin dalla Jugoslavia di Tito, che nel giugno di quell'anno fu allontanata dall'associazione dei paesi socialisti riuniti nel Cominform. La drastica rottura provocò una condanna nei confronti di Tito che si fece via via sempre più dura. A pagare le spese della "rottura del Cominform" furono anche quei lavoratori che, andati in Jugoslavia per vivere in un mondo affine ai loro ideali politici, si schierarono dalla parte di Stalin e furono perseguitati e repressi nei luoghi di detenzione jugoslavi. La maggior parte degli italiani incarcerati proveniva da Monfalcone.

La CGIL lanciò in quel periodo la parola d'ordine della "non collaborazione" per rallentare i ritmi produttivi: i lavoratori eseguivano solo i lavori strettamente attinenti alle loro mansioni e si astenevano dal lavoro per un breve periodo, interrompendo la produzione in singoli reparti.

Scorrendo le pagine dei giornali ed i documenti d'archivio si legge come la rabbia di una parte del movimento operaio per l'attentato a Togliatti del giugno 1948, l'abbandono spontaneo delle fabbriche, le manifestazioni che ne seguirono, spesso aggressive e che portarono i lavoratori a dover affrontare processi e condanne, si legarono a rivendicazioni come la lotta per il "caro pane" e per miglioramenti salariali che coinvolsero tutto il movimento dei lavoratori. Ancora una volta fu difficile distinguere obiettivi economici e rivendicazioni politiche: nella mentalità dei lavoratori e nelle parole d'ordine del sindacato e del partito esse costituivano un insieme inestricabile.

Richieste e rivendicazioni trovarono però un ostacolo non indifferente nella polemica tra organizzazioni sindacali, che spesso arrivò a vere e proprie accuse di collusione con gli imprenditori. La situazione si inasprì nelle aziende e nelle campagne. I mezzadri ed i fittavoli continuavano ad essere sottomessi ad un esiguo numero di famiglie che potevano cacciarli dai campi e dare la disdetta dei terreni presi in affitto; nelle fabbriche il sindacato cercò, con l'indennità di caropane, di compensare la drammatica situazione salariale.

La strategia degli industriali fu quella di tentare di recidere il rapporto tra sindacalisti e "base" operaia nella convinzione che, privi di una guida, i lavoratori avrebbero seguito l'esempio delle operaie tessili e avrebbero accettato le condizioni di lavoro imposte dagli industriali. Si cercò ad esempio di impedire l'ingresso dei sindacalisti in fabbrica, per evitare riunioni ed assemblee con i lavoratori. Le direzioni chiamarono spesso la forza pubblica e procedettero all'allontanamento di coloro che volevano entrare ugualmente negli stabilimenti. Alcuni dirigenti sindacali che avevano cercato di forzare il blocco ai cancelli delle fabbriche furono licenziati in tronco.

Il 20 novembre del 1948, come ricorda "l'Unità", Rina Boncompagni, delegata FIOT, fu costretta ad arrampicarsi sul muro del Cottonificio di Ronchi e, da quella precaria posizione, a rivolgersi alle tessili invitandole a scioperare. La sindacalista non riuscì impedire che circa 30 tessitrici, *influenzate dai sindacalisti crumiri*, rientrassero al lavoro.

Altro esempio evidente del fatto che gli imprenditori volevano impedire il rapporto tra sindacalisti ed operai è quanto venne raccontato sul quotidiano "l'Unità" a proposito delle filandiere di Cormons e Brazzano che, entrate in lotta contro l'imprenditore svizzero *Andrée che nascondeva loro i bozzoli e minacciava di venderli per ridurle alla fame*, abbandonarono l'agitazione e rientrarono in fabbrica su suggerimento dei *sindacati neri*, - come il giornalista chiamava i sindacalisti cattolici - vanificando così i possibili risultati dello sciopero. La CGIL disapprovava con forza l'atteggiamento rinunciatario e *la mancanza di spirito combattivo delle lavoratrici, tuttavia non avrebbe smesso di occuparsi dei loro diritti*. ("l'Unità", 3 novembre 1948).

Ed in effetti la situazione nelle fabbriche produceva motivi di forte malumore tra le maestranze, non solo perché i salari erano bassi, ma anche per il mancato allontanamento di capi e funzionari legati al passato regime, che i Cosulich non volevano licenziare e che venivano spostati da un'industria all'altra della famiglia.

A tre anni dalla fine del conflitto la situazione economica e sociale non accennava a migliorare. La mancanza di lavoro e di casa stabilizzava la precarietà e l'incertezza di migliaia di lavoratori, cui si erano aggiunti i profughi della zona B della Jugoslavia e gli esuli dall'Istria, che premevano per essere assunti dalle industrie e per ricevere un alloggio ed entravano in concorrenza con i lavoratori residenti per la spartizione delle

risorse pubbliche. Assunzioni fatte in base a requisiti di affidabilità politica e a lettere di raccomandazione dei parroci costrinsero molti operai - ad esempio quelli che tornarono dalla Jugoslavia delusi dalla lentezza della realizzazione del socialismo o per motivi politici - ad una cronica disoccupazione o sotto occupazione nei cosiddetti "cantieri scuola", dove si svolgevano lavori di manutenzione pubblica a salari molto bassi. Molti lavoratori furono costretti ad emigrare o a mettersi in proprio, diventando spesso provetti artigiani.

L'epilogo della tormentata situazione la si ebbe - come abbiamo osservato - nell'agosto del 1948 quando si consumò a livello locale la frattura sindacale avvenuta a livello nazionale. Il 3 agosto nacque in provincia di Gorizia la Camera Italiana Liberi Sindacati con quattro sedi mandamentali a Gorizia, Monfalcone, Cormons e Gradisca, articolata in 22 tra Federazioni e Sindacati provinciali di categoria.

Nell'aprile 1950 si costituì il comitato provinciale della CISL e l'Unione Italiana del Lavoro, sancendo definitivamente la divisione dell'insieme dei lavoratori e delle lavoratrici dell'Isontino. I lavoratori si presentavano divisi al duro scontro con gli industriali che caratterizzò il periodo dal 1948 al 1952, anno in cui gli imprenditori riuscirono a portare a termine - in modo omogeneo in tutto il territorio provinciale - quel piano di ristrutturazione, di chiusure e di licenziamenti che avevano perseguito sin dalla fine della guerra.

5. Contadini ed operai in lotta per la salvaguardia e la dignità sul posto di lavoro: lotte di massa, intensificazione dello sfruttamento, limitazione delle libertà democratiche dai primi anni '50 alla fine degli anni '60

L'anno della rottura sindacale coincise con il venire a galla prepotente del malessere dei contadini. Alla fine del 1948 il tramonto delle speranze rivoluzionarie aveva lasciato nelle campagne un'eredità pesante. Non solo gli obiettivi precedenti non erano stati raggiunti, ma gli agrari non ottemperavano neppure a quanto stabilito dal cosiddetto "lodo De Gasperi", il concordato che stabiliva una divisione tra proprietario della terra e mezzadro, per cui a quest'ultimo doveva essere attribuito il 53% del prodotto, mentre il padrone doveva destinare il 4% della sua quota a lavori di miglioria dell'azienda.

La Federterra indirizzò la lotta su alcuni importanti obiettivi: espropriazione delle terre eccedenti un certo limite, stabilizzazione del contadino sul fondo, riduzione del canone d'affitto e della rendita fondiaria, assistenza tecnico - finanziaria alle piccole e medie imprese e alle strutture cooperative, riconoscimento dei Consigli di cascina, di fattoria e d'azienda, mediante i quali i contadini avrebbero co-gestito l'azienda con l'imprenditore. Tali obiettivi dimostrano che il sindacato non aveva abbandonato temi di lotta "politici" che mettevano in discussione la proprietà fondiaria e la sua conduzione.

Vi furono dunque, dopo il profondo mutamento rappresentato dal settembre 1947, degli elementi di diversità e di continuità nel comportamento sindacale del gruppo dirigente. Se la parola d'ordine dei "poteri popolari" non fu più ovviamente riproposta, non per questo le istanze di "controllo dal basso" della produzione furono del tutto abbandonate; inoltre dalla lettura dei documenti di quegli anni si percepisce una combattività dei ceti popolari e di alcuni dirigenti che, in alcuni casi, venne contestata anche dai vertici del partito, oltre che dagli altri sindacati.

Bisogna tenere presente che fu proprio negli anni '50 che la polemica con Tito e la sua politica in Jugoslavia conobbe un'asprezza mai prima raggiunta; la linea politica di appoggio all'Unione Sovietica decisa dai dirigenti comunisti ebbe riflessi anche su alcuni giudizi relativi alla conduzione delle lotte sindacali, accusate di estremismo.

Di certo la frattura con i gruppi politici che si riconoscevano nella politica jugoslava, come il Fronte Democratico Sloveno, impedì ad esempio che alcuni esponenti di quella formazione politica potessero avvicinarsi alle fabbriche per portare aiuti e solidarietà.

Talvolta si diffusero voci particolari: i "titini" vennero accusati di invitare le operaie del Cottonificio di Gorizia a trascorrere le vacanze in Jugoslavia per aver modo più facilmente di "corromperle" politicamente o si favoleggiò che a Gorizia girasse una limousine con un emissario di Tito al volante, dotato di molti milioni di lire per deviare le maestranze dalla retta via politica, compiendo in questo modo una *vile azione di propaganda*. ("l'Unità", 30 marzo 1949).

Sono elementi che, uniti alla convinzione che i cosiddetti "liberini", i sindacalisti della CISL, usufruissero di finanziamenti direttamente dagli Stati Uniti, avevano lo scopo di creare tra le maestranze un clima di sospetto e di diffidenza che nei primi anni '50 fu particolarmente accentuato.

Il partito comunista ravvisò in alcune lotte, che sfociarono in episodi di violenza estrema, dei retaggi del legame con i Sindacati Unici, un modo di fare politica che, in termini di grande disprezzo, venne definito "trockista", cioè estremista, settario, violento.

In realtà era soprattutto il contesto in cui le lotte si svolgevano e che vedeva un padronato sempre più intransigente nel far passare in Italia la linea dura della ripresa totale del controllo sulla forza lavoro e la mano libera nel processo di ristrutturazione e nel licenziamento delle maestranze, che induceva i sindacalisti a proclamare agitazioni lunghe e decise che coinvolgessero le altre realtà produttive e l'opinione pubblica. Né va sottovalutata la combattività dei lavoratori che nel corso delle elezioni della Commissione Interna premiavano proprio i sindacalisti che si dimostravano più decisi ed intransigenti.

Per concludere possiamo osservare che, nonostante il massiccio trasferimento di migliaia di lavoratori in Jugoslavia avesse privato i lavoratori di dirigenti sindacali motivati ed esperti, l'esperienza delle lotte del biennio 1945- 1947 aveva lasciato una traccia profonda nel movimento operaio che segnò il modo di condurre le vertenze negli anni successivi.

Per quanto riguarda le rivendicazioni dei contadini esse si scontrarono con l'atteggiamento di più accentuata mediazione del sindacato cattolico, che rifiutò di appoggiare le richieste di Federterra riguardo alla gestione delle aziende da parte dei mezzadri e dei braccianti. Anche in questa vertenza la rottura tra le componenti sindacali fu nettissima, dato il modo del tutto antitetico di concepire l'attività sindacale da parte della CILS, poi CISL, rispetto alla componente di sinistra.

Il 18 giugno 1949 in un articolo de "L'Ora dei Lavoratori" veniva attaccato in termini molto duri il sindacalista cattolico Rolando Cian che aveva firmato un accordo a Fossalon, dove i braccianti erano in lotta. In cambio di un aumento salariale - giudicato irrisorio dall'organo di stampa comunista - si garantiva la sospensione delle lotte per almeno sei mesi. A questo accordo si oppose duramente la Federterra, che vide in esso l'abbandono di tutti quegli obiettivi più articolati e generali, come il problema della gestione bracciantile delle aziende agricole, che avevano caratterizzato la sua azione sino a quel momento.

La lotta venne dunque ripresa e rilanciata: nel maggio del 1948 i coloni di Fossalon scesero in sciopero per l'abolizione di ogni prestazione gratuita, contro l'uso indiscriminato delle disdette dei contratti, per la destinazione di un fondo per il miglioramento radicale delle case coloniche e per l'istituzione dei Consigli di fattoria.

Gli imprenditori agricoli chiamarono le forze dell'ordine e gruppi di esuli disoccupati, disposti a sostituire i lavoratori della terra durante lo sciopero.

Le fabbriche di Monfalcone si mobilitarono in appoggio alla vertenza dei mezzadri e dei braccianti. Scioperi di solidarietà si svolsero alla Solvay e al Cantiere, mentre le mogli dei braccianti in lotta aggredirono gli esuli e le forze dell'ordine che presidiavano le tenute agricole.

La tensione toccò l'apice quando i dirigenti della lotta, Fulvio Bergomas, Manlio Trippi e Rina Boncompagni, furono tratti in arresto dalla polizia il 24 maggio e denunciati per occupazione delle terre.

Il giorno dopo i braccianti si rifiutarono di dar da mangiare e di mungere le mucche sino alla scarcerazione dei sindacalisti, mentre lo sciopero degli operai del Cantiere riprendeva con grande compattezza. Dopo un paio di giorni i sindacalisti vennero rilasciati, anche per l'appello alla distensione e alla collaborazione che provenne dall'Arcidiocesi di Gorizia. Lo sciopero si protrasse comunque sino ai primi di luglio del 1948, quando i contadini ottennero un blocco delle disdette sino al 1950 e un piano di migliorie fondiari.

Nulla invece si ottenne per quanto riguardava gli organismi di gestione delle terre e la riduzione della proprietà fondiaria, considerati dalla Federterra gli obiettivi più qualificanti. Questo rafforzò tra i lavoratori la convinzione che le lotte più efficaci fossero quelle che si proponevano obiettivi concreti ed immediati. E' certo che l'accordo non sopì il clima di rancore che percorreva il movimento contadino e che si manifestò in episodi di aggressione tra aderenti alla Federterra e sindacati cattolici.

Il momento più drammatico fu l'uccisione di Mario Michelino, caposquadra dell'azienda agricola "La Vittoria" di Fossalon e aderente alla CILS, che venne rinvenuto il 28 marzo in un fosso privo di vita.

Due comunisti del luogo, uno dei quali segretario della sezione, confessarono il delitto. L'episodio sancì il distacco e la condanna decisa della conflittualità accesa da parte del PCI che bollò *lo scontro primitivo...l'uso personale del sindacato...il bestiale delitto ed invitò i militanti sindacali ad una strenua vigilanza rivoluzionaria contro gli elementi trockisti e della borghesia, dagli elementi ideologicamente declassati, da incoscienti e criminali.* ("L'Ora dei Lavoratori", 2 aprile 1949)

Ma nonostante gli appelli alla moderazione il clima rimase arroventato. Nel 1950 venne arrestato un dirigente sindacale per aver picchiato un bracciante agricolo aderente ai Liberi Sindacati. Il problema della non applicazione del lodo non si era risolto, poiché i contadini, costretti ancora a svolgere lavori gratuitamente, vedevano che la quota del 53% del prodotto, che era stata stabilita a loro favore, veniva continuamente decurtata. Il 9 dicembre del 1951, nel congresso della Federmezzadri che si tenne a Gradisca, si pose ancora una volta il problema dell'equità della divisione dei prodotti, dell'eliminazione delle prestazioni gratuite e dei capitolati coloniali fascisti, a riprova che le lotte - a causa dell'intransigenza padronale che si avvaleva della divisione sindacale e dell'aiuto di squadre di disoccupati esuli, resi aggressivi dal fatto che le promesse di integrazione nella società locale erano andate per larga parte disilluse - stentavano a conseguire i risultati sperati.

Il lunghissimo iter che doveva portare alla costituzione del Consorzio di bonifica dell'agro gradiscano- comonese, auspicato fin dal 1949 con lo scopo di alleviare le condizioni di siccità della zona e che avrebbe impiegato, per la costruzione di canali di irrigazione, non meno di 2000 lavoratori, fu completato parzialmente solo nel 1967: la lunga vicenda è emblematica delle progressive difficoltà che incontrarono i mezzadri ed i braccianti a vedere recepite le loro richieste.

Il sindacato non ebbe la forza di mantenere a lungo la mobilitazione che aveva toccato il suo apice alla fine degli anni '50.

Gli obiettivi che preludevano ad una modifica radicale della struttura della proprietà fondiaria non furono raggiunti ed i grandi proprietari terrieri, che avevano rinunciato alle loro più odiose prerogative, come le prestazioni di lavoro gratuite o le disdette senza giusta causa, recuperarono, nella relazione quotidiana, il rapporto di subordinazione con i contadini.

L'erosione della forza sindacale fu dovuta al permanere di parole d'ordine che non tenevano conto del rovesciamento dei rapporti di forza che c'era stato a partire dalla fine del 1946, alle divisioni interne al fronte comunista e alla situazione economica che consentiva pochi margini di trattativa.

Una difficile condizione si verificava anche nelle industrie. Al Cottonificio di Gorizia e di Ronchi il sindacato parlò di "super sfruttamento" per descrivere la pratica di licenziare le tessili in modo da non dover adeguare i salari all'anzianità e poter in tal modo assumere giovani lavoratrici a paghe sensibilmente più basse. Intanto la direzione dei cotonifici cercava di assegnare alle operaie un numero maggiore di macchinari e aumentava i ritmi produttivi, che causavano continui incidenti sul lavoro.

A livello nazionale Teresa Noce si batteva affinché le lavoratrici ottenessero gli stessi diritti degli altri operai per quanto riguardava le ferie - i tessili avevano solo 12 giorni all'anno - l'indennità di anzianità, le festività infrasettimanali. Per quanto riguarda la condizione più specifica delle donne in fabbrica, la Noce proponeva una legge di tutela della maternità che contemplasse - nei periodi di astensione dal lavoro - una paga al 100%, ben consapevole che senza questa garanzia, direzione ed operaie sarebbero state concordi, pur con motivazioni opposte, a lavorare sino al limite delle forze.

Alla Solvay, industria chimica di Monfalcone, la direzione - nei primi anni '50 - fece presidiare i cancelli dalla forza pubblica e impedì ai sindacalisti l'ingresso nello stabilimento.

Gli operai reagirono con uno sciopero a livello provinciale che a Gorizia risultò compatto, anche se al Cottonificio, passato nelle mani di Pier Mario Tognella, la direzione fece arrivare i carabinieri per impedire ai tessili di lasciare la fabbrica e raggiungere i colleghi che manifestavano.

Un dibattito molto acceso si sviluppò all'interno dello stabilimento chimico, nella Commissione Interna e nel Sindacato provinciale, quando la CILS propose l'interruzione dell'agitazione nel momento dell'apertura delle trattative a livello nazionale.

La CGIL denunciò questa proposta come segno di obbedienza e subordinazione al padronato e ricordò agli avversari che gli operai erano stati buoni per vent'anni e che era arrivata l'ora di battersi senza esitazioni per i propri diritti.

Nel maggio del 1949 le elezioni per il rinnovo della Commissione Interna del Cantiere videro l'affermazione della componente comunista che ottenne anche questa volta il 53% dei consensi e 11 rappresentanti sui 21 eletti.

Il problema principale che le maestranze del Cantiere dovettero affrontare fu il rischio della diminuzione della manodopera, precipitata dalle 12.000 unità dell'immediato secondo dopoguerra alle 8500 della fine degli anni Quaranta.

Il taglio degli organici poteva essere ancora più severo, tenuto conto del calo delle commesse. Per questi motivi l'orario di lavoro rischiava di essere ridotto, mentre la base del cottimo era passata dal 36% al 20%. La situazione produttiva e le incerte prospettive per il futuro erano alla base di agitazioni che sfociavano in episodi di esasperazione, come l'invasione da parte degli operai degli uffici amministrativi del Cantiere.

La situazione politica conobbe un momento di crisi acutissima proprio negli anni '50, durante i quali la combattività operaia e l'estensione delle lotte registrarono episodi violenti di scontro con gli industriali e le forze dell'ordine.

Le fabbriche di Monfalcone si mobilitarono in appoggio alla vertenza dei mezzadri e dei braccianti. Scioperi di solidarietà si svolsero alla Solvay e al Cantiere, mentre le mogli dei braccianti in lotta aggredirono gli esuli e le forze dell'ordine che presidiavano le tenute agricole.

La tensione toccò l'apice quando i dirigenti della lotta, Fulvio Bergomas, Manlio Trippi e Rina Boncompagni, furono tratti in arresto dalla polizia il 24 maggio e denunciati per occupazione delle terre.

Il giorno dopo i braccianti si rifiutarono di dar da mangiare e di mungere le mucche sino alla scarcerazione dei sindacalisti, mentre lo sciopero degli operai del Cantiere riprendeva con grande compattezza. Dopo un paio di giorni i sindacalisti vennero rilasciati, anche per l'appello alla distensione e alla collaborazione che provenne dall'Arcidiocesi di Gorizia. Lo sciopero si protrasse comunque sino ai primi di luglio del 1948, quando i contadini ottennero un blocco delle disdette sino al 1950 e un piano di migliorie fondiariae.

Nulla invece si ottenne per quanto riguardava gli organismi di gestione delle terre e la riduzione della proprietà fondiaria, considerati dalla Federterra gli obiettivi più qualificanti. Questo rafforzò tra i lavoratori la convinzione che le lotte più efficaci fossero quelle che si proponevano obiettivi concreti ed immediati. E' certo che l'accordo non sopì il clima di rancore che percorreva il movimento contadino e che si manifestò in episodi di aggressione tra aderenti alla Federterra e sindacati cattolici.

Il momento più drammatico fu l'uccisione di Mario Michelino, caposquadra dell'azienda agricola "La Vittoria" di Fossalon e aderente alla CILS, che venne rinvenuto il 28 marzo in un fosso privo di vita.

Due comunisti del luogo, uno dei quali segretario della sezione, confessarono il delitto. L'episodio sancì il distacco e la condanna decisa della conflittualità accesa da parte del PCI che bollò *lo scontro primitivo...l'uso personale del sindacato...il bestiale delitto ed invitò i militanti sindacali ad una strenua vigilanza rivoluzionaria contro gli elementi trockisti e della borghesia, dagli elementi ideologicamente declassati, da incoscienti e criminali.* ("L'Ora dei Lavoratori", 2 aprile 1949)

Ma nonostante gli appelli alla moderazione il clima rimase arroventato. Nel 1950 venne arrestato un dirigente sindacale per aver picchiato un bracciante agricolo aderente ai Liberi Sindacati. Il problema della non applicazione del lodo non si era risolto, poiché i contadini, costretti ancora a svolgere lavori gratuitamente, vedevano che la quota del 53% del prodotto, che era stata stabilita a loro favore, veniva continuamente decurtata. Il 9 dicembre del 1951, nel congresso della Federmezzadri che si tenne a Gradisca, si pose ancora una volta il problema dell'equità della divisione dei prodotti, dell'eliminazione delle prestazioni gratuite e dei capitolati colonici fascisti, a riprova che le lotte - a causa dell'intransigenza padronale che si avvaleva della divisione sindacale e dell'aiuto di squadre di disoccupati esuli, resi aggressivi dal fatto che le promesse di integrazione nella società locale erano andate per larga parte disilluse - stentavano a conseguire i risultati sperati.

Il lunghissimo iter che doveva portare alla costituzione del Consorzio di bonifica dell'agro gradiscano- cormonese, auspicato fin dal 1949 con lo scopo di alleviare le condizioni di siccità della zona e che avrebbe impiegato, per la costruzione di canali di irrigazione, non meno di 2000 lavoratori, fu completato parzialmente solo nel 1967: la lunga vicenda è emblematica delle progressive difficoltà che incontrarono i mezzadri ed i braccianti a vedere recepite le loro richieste.

Il sindacato non ebbe la forza di mantenere a lungo la mobilitazione che aveva toccato il suo apice alla fine degli anni '50.

Delusione, rabbia ed impotenza erano i sentimenti prevalenti tra i lavoratori, tra i quali serpeggiava l'idea di aver combattuto per quasi due mesi senza risultati concreti.

Lo stabilimento fu occupato da meno della metà degli operai della volta precedente, senza l'adesione dei lavoratori dei Liberi Sindacati e con un numero di donne molto inferiore, poiché in tante si erano licenziate ed avevano cercato lavoro in campagna come braccianti agricole stagionali.

Tuttavia anche in questa occasione gli operai incontrarono una grande solidarietà; le militanti dell'Unione Donne Italiane (UDI), lanciarono un appello alle famiglie di Monfalcone che ospitarono nelle loro case i bambini dell'Oleificio per sfamarli ed accudirli mentre i genitori erano occupati nella difficile lotta.

Anche questa volta la direzione rispose con grande durezza e fece trovare i reparti sigillati ed un' assoluta mancanza di materie prime.

La lotta durò per ben 75 giorni ed in questa occasione la direzione sospese anche l'erogazione dell'energia elettrica per impedire la produzione e rendere l'occupazione ancora più difficile. Il 18 agosto 1950 il prefetto provvide allo sgombrato forzato dell'Oleificio e questa decisione ebbe come conseguenza un' imponente manifestazione nelle vie di Monfalcone. La situazione precipitò nel mese successivo quando la direzione fu invitata - senza esito - a riprendere la trattativa.

Così la fabbrica veniva descritta in quel periodo in un documento sindacale.

Lo stabilimento presentava gli aspetti di una vera e propria serrata. E' evidente che se le autorità non sono in grado di costringere questi signori a rispettare la Costituzione dovrà essere la forza dei lavoratori a piegare gli industriali. Ieri mattina i delegati, composti da una ventina di donne, a nome di tutti i lavoratori dell'Oleificio, si è portata presso la direzione dello stabilimento per essere ricevuta. Appena vista la delegazione nei pressi dello stabilimento i direttori sono partiti con una macchina alla volta di Trieste e solo alle 13.30 la delegazione ha potuto avere un colloquio con il dott. N. il quale, come al solito, ha detto di non sapere niente e di non avere alcun potere. (Unità, 5/9/50).

L'assenza o la mancata capacità decisionale delle direzioni locali e la rabbia operaia per l'assenza di interlocutori in loco è un altro aspetto ricorrente nelle agitazioni di quegli anni: la deresponsabilizzazione dei dirigenti incrementava la rabbia e i ripetuti scoppi di violenza e di aggressività da parte delle maestranze.

Abbiamo osservato che nel sindacato, non senza qualche contraddizione tra Commissioni Interne, Segreteria di categoria e Camera del Lavoro, ci fu un forte spirito combattivo che si può far risalire alla storia complessiva del movimento operaio che abbiamo cercato di delineare nei tratti più importanti.

Un problema che si tratterebbe di analizzare in maniera più approfondita riguarda la politica del sindacato: essa ebbe certamente un carattere radicale dagli anni '50 sino almeno alla fine degli anni '60; vi era la convinzione che il capitalismo si trovasse in uno stato di crisi e che il problema principale fosse quello di difendere ad ogni costo i posti di lavoro minacciati dalla ristrutturazione.

Le lotte furono frequenti ed intense e cercarono di mobilitare tutta la comunità locale attorno ai problemi degli occupati. In un documento del 4 febbraio 1950 osserviamo come la CGIL si ponesse alla direzione della lotta, costruendo i "Comitati di solidarietà" che avevano il compito di sostenere le lotte dei lavoratori. L'impresa non fu facile e la direzione sindacale provinciale dovette insistere molto affinché la solidarietà non rimanesse sulla carta: furono numerosi gli operai che si rifiutarono di donare le quattro ore di salario richieste dalla CGIL a sostegno delle vertenze in atto.

Non si può prescindere nel giudizio sul sindacato dall'analisi della situazione in cui esso si trovò ad operare: esso si scontrò con una decisa intransigenza delle organizzazioni degli imprenditori, con promesse ed attese che andarono di frequente disilluse; inoltre, per quanto riguarda lo stabilimento più importante della zona, il Cantiere navale, la produzione ebbe per un ventennio un carattere di estrema precarietà che lasciava serpeggiare il sospetto che la direzione non sapesse realmente cosa fare per uscire dalla crisi e che utilizzasse esclusivamente i licenziamenti per gestire il fluttuante mercato navale, senza un'azione decisa per conquistare commesse e quote rilevanti del mercato estero.

L'impressione che si ricava dall'analisi della situazione è quella di un'arretratezza delle relazioni industriali, caratterizzate quasi esclusivamente da contrapposizioni aspre, da intensi e lunghi conflitti, da migliaia di ore di lavoro perse, senza che nessuno degli attori sociali riuscisse a risolvere i problemi produttivi di fondo.

A conferma della situazione di quegli anni possiamo citare numerosi documenti ed inchieste che, oltre a denunciare una disoccupazione che a Monfalcone nel 1951 raggiungeva l'11%, segnalavano un contemporaneo aumento della produttività, dovuto non ad un migliore sfruttamento degli impianti, ma al mancato rispetto delle norme contrattuali e delle tariffe di cottimo ed all'utilizzo di meno costose ditte d'appalto.

Oltre all'Oleificio negli anni '50 la lotta coinvolse direttamente anche i CRDA. L'obiettivo degli imprenditori era duplice. Intanto era necessario diminuire ulteriormente la forza lavoro perché la richiesta di commesse era diminuita drasticamente.

Mentre in Italia Giuseppe Di Vittorio proponeva il Piano del Lavoro allo scopo di gestire la ricostruzione e indirizzare in modo consapevole la produzione, il settore della cantieristica necessitava di una riorganizzazione dei cantieri che apparivano troppi e con una produzione spesso simile.

L'alto costo delle materie prime, unito ad una scarsa standardizzazione e a difficoltà di ordine finanziario, erano elementi moltiplicatori della crisi.

A Monfalcone solo a partire dalla seconda metà degli anni '50 vi furono delle importanti innovazioni tecnologiche, come la creazione di un grande scalo tradizionale a scivolo, l'introduzione di moderne gru, e di un diverso modo di produrre ed assemblare gli scafi, che attribuiva un'importanza ancora maggiore alla saldatura: essa sostituiva la chiodatura per tenere insieme le lamiere.

Le innovazioni giunsero probabilmente in ritardo rispetto alla rapidità delle innovazioni che avevano investito i cantieri stranieri. Sta di fatto che nel 1950 su otto scali, solo uno era occupato da navi in costruzione. Il quadro in cui analizzare le scelte sindacali va integrato con la persistenza nel contesto locale di un'arretratezza economica complessiva che non induceva certo all'idea che potesse realizzarsi un reale e duraturo progresso economico.

Licenziamenti, sospensioni ed ammonizioni furono all'ordine del giorno in quegli anni e colpirono in particolare gli operai più politicizzati ed i membri della Commissione Interna aderenti alla FIOM.

In alcuni casi fu la stessa segreteria della FIOM ad invitare gli operai ad una maggiore combattività, facendo presente che la repressione riguardava tutto il sindacato e non solo una parte di esso. La FIM - CISL aveva infatti iniziato una campagna di forte delegittimazione della FIOM, che veniva accusata di svolgere scioperi politici su pressione del partito comunista e di essere guidata da dirigenti che negli anni precedenti erano stati "titini" ed avevano subito processi e condanne per azioni di lotta sindacale.

Il 24 maggio del 1950 venne licenziato il responsabile della Commissione Interna del Cantiere, Giovanni Calligaris, con la motivazione di aver incitato gli operai ad abban-

donare il posto di lavoro, durante il varo di una motonave, per protestare per i fatti di Modena in cui la polizia aveva aperto il fuoco contro una manifestazione di disoccupati e ne aveva uccisi sei.

Il 1950 fu anche l'anno in cui la direzione impedì che sulla nave, completata e pronta per il varo, fosse issata, come da tradizione, la bandiera rossa. Fu questa proibizione più di altre - ricordiamo quella che impediva l'affissione di manifesti sindacali, o il divieto di leggere giornali di sinistra durante la pausa del pranzo - che ebbe il maggior effetto simbolico e che decretò la fine definitiva del potere delle organizzazioni sindacali ed operaie negli stabilimenti.

Leggendo i punti della vertenza che contrapponeva nel '50 la Commissione Interna alla direzione, oltre alle rivendicazioni per il rispetto delle "libertà democratiche" possiamo intravedere in controluce i contorni della drammatica situazione economica della zona che stentava ancora a riprendersi dalle distruzioni belliche.

I lavoratori ed il sindacato chiedevano la concessione di un pasto gratuito agli operai licenziati per "svecchiamento" della manodopera, la vendita agevolata di carbone e legna, una trattenuta rateale sulla paga dei lavoratori per gli acquisti fatti nei negozi della zona, l'assunzione di apprendisti e di coloro che rientravano dal servizio militare, oltreché la maggiorazione di una cena agli operai che svolgessero lavoro notturno. Tuttavia, nonostante l'ampiezza delle mobilitazioni, i quattro anni che vanno dal 1948 al 1952 videro una drastica riduzione dei dipendenti delle industrie del territorio isontino.

Alle fonderie SAFOG, che risentivano della crisi complessiva dei CRDA, l'orario di lavoro di 150 operai era stato decurtato a 24 ore settimanali; alla Solvay per 450 lavoratori l'orario era stato portato a 40 ore settimanali. L'Oleificio era stato chiuso, il Cottonificio di Gorizia comunicò il licenziamento di 100 tessili, mentre all'Arrigoni di Grado 82 operaie persero il posto di lavoro. Sempre nel 1952 la fonderia Prinzi di Gorizia ridusse l'organico da 40 dipendenti a 17, mentre le officine Passero perdevano nello stesso anno circa un terzo dei 150 occupati.

Nel luglio del 1951 si tenne un'importante riunione del Consiglio Generale delle Leghe e dei Sindacati della provincia di Gorizia per analizzare la situazione complessiva dei lavoratori. In quella sede venne illustrato lo sfruttamento dei lavoratori tessili che venne definito bestiale dal sindacalista Di Lazzaro.

Drammatica era anche la situazione delle filandaie del cormonese che, per fame, erano state costrette ad accettare il lavoro per un salario inferiore della metà della cifra fissata dal contratto.

I braccianti agricoli di Fossalon ed Isola Morosini, nonostante avessero ottenuto con dure lotte la contingenza, vivevano comunque in condizioni molto dure, costretti ad affrontare i ricatti padronali che chiedevano loro la compartecipazione a tutto il ricavato del lavoro, pena la disdetta e lo sfratto.

A Grado le operaie dell'Arrigoni erano passate a produrre dalle 30-35 scatole all'ora nel 1945, alle 40-45 del 1950.

Nello stesso anno durante la Conferenza Internazionale delle maestranze della Solvay si sottolineava la maggiore pressione esercitata sui lavoratori del gruppo dopo le elezioni del 1948, il contemporaneo intensificarsi delle forme più varie di sfruttamento e l'aumento della produzione.

La direzione adoperava una serie di ricatti, come le sospensioni, le multe ed i licenziamenti ed un insieme di strumenti tipici del "paternalismo aziendale", come i premi in denaro, la possibilità di avere una casa con giardino, gli avanzamenti di carriera, che rappresentavano - come diceva la Commissione Interna - veri e propri "premi di crumiraggio" che contribuivano a frammentare ulteriormente la classe operaia.

Davanti ad una crisi così radicata e diffusa e ad una disoccupazione tanto elevata gli obiettivi del sindacato furono la difesa dell'occupazione e il tentativo di rafforzare l'organizzazione, i cui aderenti subivano sempre maggiori discriminazioni sui posti di lavoro.

Inoltre le difficoltà a mantenere livelli salariali e posti di lavoro intensificarono sempre di più la polemica con gli altri sindacati, soprattutto la CISL, accusata di collusione aperta con la direzione.

Sono numerose le prese di posizione dei membri comunisti delle Commissioni Interne delle industrie metalmeccaniche e della segreteria della FIOM che denunciavano i privilegi di cui godevano gli aderenti alla FIM, appoggiati in ogni modo dalla direzione sino al punto di *poter dichiarare ore straordinarie pur essendo fuori produzione, possedere il timbro con cui autorizzare i colleghi ad effettuare trasferte, custodire sotto chiave il duplicatore per fare i volantini*. (Archivio CGIL, 173, FIOM CRDA, n.5 ,Libertà democratiche. Inchiesta su soprusi e violazioni).

La polemica sulla rappresentatività del sindacato e di alcuni membri della Commissione Interna, il boicottaggio di scioperi e manifestazioni, il discredito reciproco dei dirigenti dell'una e dell'altra organizzazione, rendeva difficile e contrastato il rapporto tra i lavoratori e questo indeboliva il fronte di lotta.

Si apriva una fase in cui il mantenimento dell'esistente si rivelò molto difficile e di fatto i lavoratori furono costretti - come leggiamo in alcune cronache - a condizioni più dure di quelle sopportate durante il fascismo.

Il giorno di Natale del 1953 un' intervista rilasciata a "Il Giornale di Trieste" dall'ingegner Ivo Aureli dei CRDA lanciava un pesante allarme sul tema dell'occupazione. Aureli, nel sottolineare le difficili condizioni aziendali in cui si dibattevano i cantieri triestini e quello di Monfalcone, consigliava una maggiore elasticità nei carichi di lavoro; pur asserendo che parlare della manodopera significava toccare un tasto doloroso, affermava che tra il 1950 ed il '52 con 26 navi si era raggiunto un numero di operai tra Trieste e Monfalcone che arrivava ai 12.3000. A suo avviso però nel giugno 1954 a Monfalcone, se le cose non fossero cambiate radicalmente, gli occupati avrebbero potuto essere solo il 25% di quella cifra.

Le parole dell'ingegnere determinarono sconcerto e panico tra il sindacato e gli operai: una nuova crisi travagliò l'industria navale. Nel 1954 l'orario fu ridotto a 24 ore, con 1400 operai messi in Cassa Integrazione e successivamente sospesi in maniera definitiva.

Il tentativo di ridurre gli occupati e l'orario di lavoro fu combattuto anche questa volta dalla sola FIOM, in quanto la FIM CISL denunciò il rischio di abbandonarsi a lotte inconsulte che avrebbero solo danneggiato le maestranze e la UILM affermò che la difesa dei posti di lavoro era una battaglia persa in partenza e dunque inutile.

Intanto mentre il sindacato si rallegrava per il distacco dell'IRI da Confindustria, che avrebbe permesso una maggiore attenzione pubblica al destino delle maestranze, in quell'anno Alberto Cosulich accusò le Commissioni Interne di svolgere una funzione politica che non era di loro competenza.

La Commissione Interna avrebbe dovuto occuparsi esclusivamente di questioni sindacali e contrattuali. La direzione preparò così un documento in otto punti in cui, tra le altre cose, decideva di rivedere le tabelle dei cottimi, di istituire un sistema di orologi per la marcatura dei cottimi stessi, dava la disdetta all'accordo sulla mensa, ma soprattutto negava l'esonero dal lavoro per gli eletti della Commissione Interna ed eliminava i fiduciari che componevano le Commissioni.

Essi, per continuare a svolgere il loro lavoro sindacale, avrebbero dovuto chiedere di volta in volta il permesso alla direzione per riunirsi e svolgere le assemblee. La decisioni

della direzione furono vissute da una parte della Commissione Interna come delle vere e proprie provocazioni.

Il 18 aprile 1955 accadde un fatto grave, che segnò per lungo tempo, almeno un decennio, le relazioni aziendali, mantenendole in una dimensione conflittuale ed ebbe un'influenza sulla campagna elettorale per la rielezione della Commissione Interna, che si tenne proprio in quell'anno e che vide una flessione della componente comunista FIOM.

Un gruppo di operai, esasperati per il clima che si viveva in azienda e per il costante rischio di licenziamento, invase l'ufficio della direzione amministrativa. I dirigenti chiamarono immediatamente le forze dell'ordine in loro soccorso. In seguito a questo episodio cinque operai furono licenziati e denunciati.

Leggiamo il resoconto di quanto accadde dalla bozza del "libro bianco" che la FIOM redasse nel 1955 per denunciare le violazioni dei diritti dei lavoratori che avvenivano quotidianamente negli stabilimenti ed il clima che si era creato in fabbrica.

Da alcuni anni la direzione dei CRDA di Monfalcone sta conducendo un attacco spietato contro la libertà dei lavoratori.[...] Ha sospeso in data 9 gennaio 1951 tutti i membri unitari della Ci (e poi revocato il provvedimento in seguito alle vibrante proteste dei lavoratori) per aver inviato al Comitato Direzionale una lettera contenente (a detta della Direzione) frasi offensive. Ha inviato lettere di ammonimento a membri unitari della Ci e ad esponenti sindacali per aver tenuto assemblee durante l'ora di riposo pomeridiana. Ha sospeso degli attivisti sindacali per aver affisso e diffuso stampa sindacale. Ma l'attacco a fondo della libertà sindacale[...] si è iniziata nello scorso aprile in seguito alla nomina a direttore generale del Gruppo CRDA del famoso e noto liquidatore delle aziende IRI, ingegner Pacchiarini. Da quel momento nei nostri stabilimenti si è instaurato un clima da caserma.

La repressione, che avveniva soprattutto ai danni degli aderenti alla FIOM, provocò una inevitabile crisi nelle iscrizioni al sindacato: in una situazione in cui il Cantiere rappresentava uno dei pochissimi sbocchi lavorativi il timore di perdere il posto era un deterrente fortissimo per il mantenimento dell'ordine; inoltre bisogna tenere conto che nelle elezioni per il rinnovo della Commissione Interna la direzione profuse tutte le sue energie per favorire gli altri sindacati, addirittura - come leggiamo su un volantino sindacale - prestando "un' autocorriera munita di auto parlante" alla UILM per fare propaganda, impedendo comizi ed assemblee del sindacato comunista e costringendo i tecnici ed i capi reparto ad invitare le maestranze a votare per i "sindacati democratici". Alla FIOM venne persino negato l'affitto della sala di un cinema a Monfalcone.

Significativi furono anche gli slogan utilizzati "Non votate FIOM pena la perdita del posto di lavoro" e "Provateci per un anno" con il quale si cercava di invogliare il lavoratore a interrompere una consolidata appartenenza al sindacato comunista.

L'insuccesso alle elezioni della Commissione Interna del Cantiere fu dunque commentata dal sindacato con una certa rassegnazione e senza una autocritica severa, poiché la Commissione Interna affermò che, in quella situazione, i risultati non avrebbero potuto essere diversi e ribadì, con un certo orgoglio, che c'era stata una flessione di voti, ma la componente FIOM non si era comunque piegata.

Il problema dell'isolamento politico e di una certa disaffezione degli operai - determinata anche dal fatto che la situazione del settore permaneva da anni precaria e lo sfruttamento aumentava con l'introduzione di un particolare tipo di cottimo, il cosiddetto "Passo 60" - unita alla questione della repressione selettiva ai danni dei quadri co-

munisti, erano tutti problemi che incrinavano la tenuta del sindacato in fabbrica e tra i militanti.

Era questo in verità un processo che durava da alcuni anni: se nelle elezioni del 1951 la lista della FIOM aveva ottenuto nei vari reparti del Cantiere in media il 62% dei voti, tra il 1952 ed il 1953 vi erano state 206 tessere in meno e gli iscritti erano passati da 3491 a 3041. La minaccia della crisi e della perdita del lavoro, unita al ridimensionamento della componente comunista, produsse un'inversione dell'andamento produttivo in fabbrica, per cui mentre la produzione aumentava ai livelli del 1948, gli operai diminuivano del 20%, e l'aumento dei ritmi faceva sì che il rendimento operaio dal 1950 al 1955 crescesse di quasi il doppio.

Anche l'aumento dei ritmi e della produttività non fu però sufficiente a provocare - come chiedeva il sindacato - uno svecchiamento della flotta.

La manodopera continuava a lavorare solo sugli scafi e non sull'allestimento, per cui le eventuali commesse di navi passeggere avrebbero messo fortemente in crisi l'offerta del Cantiere di Monfalcone.

La situazione non migliorò negli anni seguenti: il 12 ottobre del 1958 la Commissione Interna segnalava la presenza di circa 400 operai sospesi e di sole 11 navi in costruzione che rappresentavano un insufficiente carico di lavoro perché, trattandosi di petroliere, non necessitavano per la costruzione di un ingente numero di lavoratori.

Verso la fine dello stesso anno i sospesi erano circa 850, appartenenti alle officine OMFA (settore ferroviario) e OEM (settore elettrico) che erano destinate alla chiusura, ma il numero era destinato ancora ad aumentare: nel 1959 gli operai sospesi erano 1900, tanto da indurre l'UDI ad una mobilitazione massiccia di *madri, spose, sorelle e figlie di lavoratori*.

La crisi della fine degli anni '50 non si limitò solo al Cantiere ma coinvolse anche la SAFOG ed il Cottonificio di Rochi e di Gorizia, dove vi furono riduzioni di lavoro e licenziamenti. Intanto l'atteggiamento duramente repressivo della direzione continuava con sospensioni, ammonizioni e licenziamenti.

Dal 1945 al 1960, data di un convegno delle Commissioni Interne sulla cantieristica, i posti di lavoro erano scesi da 14.000 a 7168, e vi erano 2264 operai sospesi dalla produzione.

La disoccupazione in provincia di Gorizia era di 6680 unità su 139.050 abitanti; nel monfalconese su 62219 residenti, 3655 erano i senza lavoro.

Moltissime mozioni, ordini del giorno, interpellanze erano state rivolte dai parlamentari eletti nella zona al ministro competente, senza che la situazione accennasse a mutare.

Va dunque tenuto presente il fatto che mentre il paese si avviava a conoscere il miracolo economico con un incremento sensibile della produzione e del consumo, la provincia di Gorizia andava in controtendenza e non solo nel settore della cantieristica: il tessile, che costituiva una risorsa indispensabile per l'economia e per l'occupazione femminile, perse nel 1961 ben 2800 posti di lavoro.

Al V Congresso Provinciale della CGIL svoltosi il 26 e 27 marzo 1960 a Gradisca venivano messe in evidenza i problemi che il sindacato avrebbe dovuto affrontare nel breve periodo. Al primo posto vi era il mantenimento degli occupati del gruppo IRI.

In una situazione in cui 130 mila persone erano emigrate dalla regione per mancanza di posti di lavoro e 3000 erano gli operai CRDA sospesi, le difficoltà del settore navale si sommarono all'alto prezzo dell'elettricità stabilito dal gruppo SADE, che impediva lo sviluppo industriale a causa dell'alto costo dell'energia.

Il sindacato dichiarava di volersi impegnare nella lotta contro i monopoli - non solo

SADE, ma anche Solvay- che volevano impossessarsi delle attrezzature del porto di Monfalcone, dell'areoporto di Ronchi e delle aree industriali, utilizzando i fondi pubblici agevolati senza portare però uno sviluppo reale al territorio.

La battaglia sindacale, ancora una volta, si orientò sui temi del mantenimento dei livelli occupazionali, ma senza ottenere dei successi significativi.

Nel decennio a partire dal 1960 si persero infatti in provincia altri 4000 posti di lavoro; la dialettica tra organizzazioni dei lavoratori e imprenditori pubblici e privati non toccò altri temi che non fossero le esigenze di ristrutturazione delle industrie, che imponevano ulteriori tagli occupazionali, la protesta per la mancanza di commesse o di finanziamenti da parte dello stato e per la dismissione di parti consistenti del patrimonio industriale. La chiusura delle fabbriche avveniva quasi sempre con promesse di rimpiazzo con nuovi stabilimenti che si rivelavano spesso insufficienti ad assorbire la manodopera licenziata o presentavano ben presto ritardi nella produzione e arretratezze nell'organizzazione del lavoro.

A Gorizia il quadro era reso particolare dalla presenza della Zona Franca che avrebbe dovuto consentire agli imprenditori - grazie alla concessione di sgravi fiscali e al prezzo inferiore delle materie prime - una politica di investimenti produttivi. Purtroppo questo non si verificò e molto spesso complessi industriali vennero impiantati per usufruire dei benefici concessi, ma poi rapidamente chiusi, poiché privi di un reale progetto di sviluppo o creati a meri scopi speculativi.

Il sindacato visse dunque la contraddizione di dover necessariamente difendere l'investimento pubblico per garantire occupazione e contemporaneamente vedere che esso era spesso portatore di crisi e problemi per il territorio.

Intanto anche il settore privato era attraversato da lotte e nuovi fermenti. Le operaie del settore tessile, occupate nel Cotonificio di Ronchi e di Gorizia, nei primi anni '60 erano oltre 3000. Numerosi erano i motivi di attrito con i Tognella: innanzitutto le operaie di Ronchi chiedevano di avere il salario parificato alle colleghe goriziane, inoltre non accettavano i continui carichi di lavoro che la direzione imponeva. Nel corso degli anni in fabbrica vi era stato un processo di sindacalizzazione che aveva portato il sindacato tessile comunista ad ottenere il 55% dei consensi e la maggioranza nelle Commissioni Interne.

Nel 1961 le donne scesero in sciopero con la richiesta di aumenti salariali e diminuzione dei carichi di lavoro. Poiché le trattative procedevano a rilento, con una decisione che lasciò sorpresi gli stessi dirigenti sindacali, l'11 di aprile lo stabilimento di Gorizia venne occupato dalle maestranze. La prefettura inasprì il clima già teso con la decisione di far confluire nel capoluogo reparti della "Celere" di Padova, che cercarono di isolare lo stabilimento, creando un cordone sanitario che tenesse lontani i lavoratori ed i cittadini che volevano esprimere solidarietà alle donne in lotta.

La tensione sfociò in scontri e tafferugli: anche la SAFOG entrò in sciopero. Il giorno successivo anche lo stabilimento di Ronchi venne occupato. L'occupazione durò una settimana e sembrò che le operaie avessero ottenuto gli aumenti desiderati. In realtà appena un mese dopo un centinaio di tessili vennero licenziate e l'orario dimezzato. La manodopera giudicata in esubero venne trasferita da Ronchi a Gorizia; nel 1965 lo stabilimento di Ronchi fu definitivamente chiuso.

La difficile situazione dell'Isontino produsse una radicalizzazione anche di settori storicamente estranei alla battaglia sindacale, o perlomeno inclini in misura maggiore alla ricerca di mediazioni, come gli impiegati che scesero in lotta nei primi anni '60.

La vertenza sindacale vide a lungo impegnati i cosiddetti "colletti bianchi" dei CRDA e conobbe momenti di aspra contrapposizione, in parte dovuti alla direzione del Cantiere

che non volle cedere alle richieste degli impiegati e dei tecnici e in parte ad un atteggiamento molto rigido del prefetto di Gorizia e delle forze dell'ordine.

Il 26 gennaio del 1962 un corteo di impiegati, con i quali solidarizzò una parte consistente di operai chiamati all'astensione dal lavoro dalla FIOM, venne disperso dalla polizia che usò contro i manifestanti i gas lacrimogeni.

La cronaca dei giornali raccontò di blocchi stradali eliminati dalle forze dell'ordine e del ferimento di due carabinieri e di 25 scioperanti. La manifestazione ed i disordini furono l'esito di una battaglia condotta senza mediazioni. Ad una richiesta di aumenti salariali di 5000 lire pro capite e di una progressione nella carriera da parte degli impiegati e ad analoghe rivendicazioni di tecnici e capi d'arte corrispose un atteggiamento della direzione molto rigido.

Nella vertenza la FIOM volle far partecipare anche gli operai come atto di solidarietà verso una lotta lunga ed impegnativa che durò tre mesi con gravi perdite economiche per i lavoratori e per l'azienda. In questo la FIOM ebbe l'appoggio della UILM ma non della FIM CISL che temeva i risvolti "estremistici" che la partecipazione operaia avrebbe prodotto sulla vertenza.

Ma questa volta la radicalità fu spesso caratteristica degli industriali, che non vollero in alcun modo acconsentire alle richieste dei lavoratori. A drammatizzare la situazione intervenne il provvedimento del prefetto di Gorizia: egli sequestrò i verbali dei Consigli comunali di Staranzano, Fogliano-Redipuglia e Doberdò, che esprimevano solidarietà agli scioperanti e condannavano l'azione repressiva delle forze dell'ordine, asserendo che gli amministratori si erano macchiati del reato di vilipendio delle forze dell'ordine.

Intanto il prosieguo della lotta causò un'ulteriore frattura nel mondo sindacale: il 15 febbraio 1962 la FIOM abbandonò il tavolo delle trattative con Intersind ed "Il Piccolo" commentò il giorno dopo molto favorevolmente il fatto che *con l'abbandono degli estremisti l'orizzonte delle trattative era più sereno*.

Il contrasto che aveva fatto abbandonare la faticosa contrattazione riguardava l'indisponibilità dell'impresa a concedere gli aumenti desiderati.

La rigidità di Fincantieri davanti alla concessione di anticipi sugli aumenti creò qualche imbarazzo anche in CISL e UIL, mentre la CGIL annunciò che avrebbe richiesto una commissione d'inchiesta parlamentare sulla vertenza, per chiarire il retroscena politico che spingeva ad atteggiamenti così poco sensibili verso le esigenze degli impiegati e dei tecnici. Il sindacato era comunque convinto che, con il nuovo governo di centro sinistra, le cose sarebbero cambiate. Ma in realtà la vertenza non si risolse tanto facilmente: mentre l'accordo che concedeva l'aumento richiesto venne sottoscritto da CISL, UIL e Camera del Lavoro CISL di Monfalcone e Trieste, la FIOM si volle impegnare in agitazioni per il contratto integrativo del settore cantieristico a pochi mesi dal rinnovo del contratto nazionale.

Mentre gli altri sindacati sottolineavano la scarsa partecipazione operaia agli scioperi indetti dalla componente comunista, la FIOM volle chiarire, in un documento del marzo 1962, i motivi che la spingevano a continuare le agitazioni, contro il parere degli altri sindacati.

Secondo FIOM era imminente un nuovo taglio alla cantieristica. Per scongiurare una nuova perdita di posti di lavoro, oltre ad un rilancio della Marina, era necessario gestire in modo unitario le Partecipazioni Statali e potenziare il settore meccanico e della ricerca, così da evitare la dispersione delle competenze accumulate negli anni.

Invece la chiusura del cantiere di Livorno e la continua perdita di commesse rischiava di creare effetti sociali devastanti. In effetti nel 1964 330 operai furono trasferiti a Monfalcone dai Cantieri di Trieste dopo 16 mesi di lotta; neppure la questione dei diritti

sindacali poteva dirsi conclusa: in quell'anno la FIOM lamentava la proibizione della possibilità di tenere riunioni, la censura sui comunicati, il licenziamento senza giusta causa di cinque operai, il divieto di informare i lavoratori, il mancato riconoscimento delle competenze delle Commissioni Interne.

Da parte sua la direzione accusava le maestranze di sabotare la produzione e di avere un atteggiamento di sfida e di prepotenza nei confronti della gerarchia aziendale. Intanto, mentre i saldatori ed i carpentieri iniziavano una vertenza per il miglioramento dei salari e delle condizioni del lavoro, la direzione iniziava ad appaltare a ditte esterne alcuni segmenti produttivi.

L'anno successivo il governo dovette rispondere alla Comunità Economica Europea che contestava i contributi che lo stato concedeva al settore cantieristico, ritenendoli incompatibili alla regole del libero mercato della produzione navale.

La Commissione istituita presso il Ministero del Bilancio e della Programmazione elaborò il cosiddetto "piano Caron" che prevedeva la concentrazione dei cantieri IRI in una nuova società - Italcantieri- controllata dalla finanziaria Fincantieri, istituita già a partire dal 1959, e la cessazione del gruppo CRDA con la chiusura di numerosi stabilimenti triestini. Il tentativo di rispondere con la chiusura delle fabbriche alla concorrenza giapponese innescò violente tensioni politiche ed un clima di accese proteste da parte dei lavoratori.

Anche la Solvay, a partire dal 1967, iniziò un processo di inarrestabile crisi, motivata dalla scarsa concorrenzialità dello stabilimento monfalconese, posto, secondo la direzione, in zona periferica e decentrata.

In realtà una situazione difficile era già maturata nella fabbrica chimica a partire dalla metà degli anni '50. In quella situazione, davanti alle preoccupazioni delle maestranze dello stabilimento sulla possibile perdita di posti di lavoro, la direzione aveva risposto con un comunicato che appare oggi molto significativo degli aspetti minacciosi e ricattatori che si intrecciavano ai provvedimenti assistenziali che l'impresa erogava ai lavoratori.

La gente dello stabilimento deve sapere o ancora una volta ricordare che questa nostra marcia - il cui esiguo tonnellaggio potrebbe essere interamente assorbito dallo stabilimento principale la cui capacità di produzione è praticamente illimitata - viene mantenuta essenzialmente allo scopo di poter conservare il lavoro al personale di questa fabbrica di Monfalcone, che la Società aveva potuto apprezzare appunto per la ragionevolezza di cui finora aveva dato prova.[...] per quanto sia seccante ripetere sempre le stesse cose tuttavia la Direzione sente il dovere di rammentare ancora una volta tutto ciò, affinché la gente si renda conto di quanto sia rischioso, qui a Monfalcone, tentare azioni agitatorie che potrebbero demolire di un colpo quel fecondo edificio che la Direzione era riuscita faticosamente a costruire onde assicurare stabile lavoro [...] la Solvay di Monfalcone è tenuta in piedi non da ragioni industriali ma dalla benevolenza [...] e ringrazia quegli operai che hanno evitato con decine e decine di ore di lavoro e con l'abnegazione le gravi conseguenze di un arresto della produzione [...]

Il sindacato fece osservare che l'industria funzionava ormai da oltre 40 anni e occupava all'inizio circa 800 dipendenti. La direzione in passato aveva sostenuto che con una politica di alleggerimento degli occupati non ci sarebbero stati problemi produttivi. In realtà gli organici erano stati tagliati del 50% ed ora la fabbrica chiudeva definitivamente.

In una relazione dell'agosto 1968, tenuta dal segretario della cellula del PCI della

fabbrica chimica, possiamo comprendere come i lavoratori più coscienti avessero ben compreso che le preoccupazioni sociali ed assistenziali che avevano guidato l'attività imprenditoriale del capostipite del gruppo monopolistico, Ernst Solvay, si erano trasformate in una gabbia che rendeva estremamente difficile l'azione sindacale.

Il segretario infatti asseriva che in fabbrica c'erano almeno cinquanta diverse retribuzioni, perché il salario dipendeva in maniera sostanziale dagli aumenti di merito dati dall'azienda a sua discrezione. In una fabbrica dove le maestranze asserivano di stare bene, l'intensificazione dei ritmi erano - secondo il sindacalista - raddoppiate, a fronte del dimezzamento del personale.

Colonie per i figli dei dipendenti, case, prestiti, edificazione di una scuola materna, spacci, mense, ambulatori, erano conquiste che erano state pagate con il fatto che la direzione si era sempre rifiutata di contrattare con il sindacato provinciale di categoria ed aveva discusso, da una posizione di potere, solo con la Commissione Interna. Questo - come concludeva pessimisticamente il dirigente - aveva fatto sì che intorno al gruppo operaio ci fosse un certo isolamento.

Fallito l'accordo per portare a Monfalcone la Phoenix, una fabbrica di poliestere che avrebbe dovuto sostituire la Solvay, in un articolo su "l'Unità" del 4/8/68 ci si chiedeva quanto gli industriali avessero ottenuto in termini di finanziamenti e di terreni acquisiti a Monfalcone a prezzi di favore e quanto avessero dato alla collettività. L'articolo concludeva affermando che il piano di recupero dei 4000 posti di lavoro persi non aveva portato ad alcun significativo risultato.

Il fallimento del disegno di ripresa, o perlomeno di mantenimento del tessuto industriale, era denunciato dal quotidiano "Il Piccolo" *come un colpo alla credibilità della classe dirigente locale*. Le chiusure degli anni precedenti aveva inferto un duro colpo al tessuto produttivo della zona.

La situazione critica alla fabbrica chimica ebbe l'effetto di consolidare e far aumentare gli iscritti alla FILC, il sindacato dei chimici comunista.

Se nel 1954 coloro che avevano votato per la componente comunista in fabbrica erano il 73,34%, dopo alcune oscillazioni nei risultati, comunque positivi, del 1956 e del 1958, nel 1960 e per gli anni successivi la FILC si attestò addirittura sul 82% dei voti, segno che la dura realtà aveva fatto cadere in pezzi il sogno della comunità operaia privilegiata e distaccata dal tessuto cittadino e aveva messo di conseguenza in crisi i sindacati e le forze politiche che lo avevano sostenuto.

Va ricordato ancora che nel 1965 venne istituito a Monfalcone il Consorzio per lo sviluppo industriale che si diede l'obiettivo di attirare nuova imprenditoria nella zona, per sfuggire a quella che si definiva la "monocoltura industriale" rappresentata dal Cantiere, il cui particolare tipo di produzione, sottoposta al controllo europeo e alla concorrenza internazionale, faceva sì che la produzione fosse sottoposta a variabili spesso non controllabili. L'azione del Consorzio, efficace in un primo tempo, non riuscì a consolidare gli investimenti industriali che sostituirono solo in parte le perdite occupazionali: troppo spesso gli industriali, dopo aver goduto di finanziamenti e tassi agevolati, dismettevano le imprese ricreando disoccupazione e malessere sociale.

Dai primi anni '70 l'apertura della fabbrica Nest-Pack, sorta sulle ceneri Solvay, dopo che la Phoenix non era mai decollata, trovò una classe operaia disincantata e scettica nei confronti della direzione. In un documento sindacale del 1973 il Consiglio di Fabbrica si lamentò *della concezione medioevale della direzione, della condotta autoritaria, dei metodi repressivi ed umilianti* che il sindacato non avrebbe accettato in alcun modo.

Nel 1968 vennero a maturazione le premesse che portarono alle grandi lotte dei saldatori dell'anno successivo. Esse modificarono i rapporti tra sindacato e direzioni delle

imprese, ma anche quelle tra i sindacati e i lavoratori.

Il 1969 fu un momento di grande trasformazione politica che, cementando l'unità tra operai ed altri settori sociali, in particolare gli studenti, creò un'alleanza ed una comunanza di obiettivi che uscì dalla logica meramente difensiva degli anni precedenti; si crearono in quegli anni le premesse per un'inversione dei rapporti di forza, i cui effetti durarono almeno sino agli anni '80, quando grandi trasformazioni di tipo produttivo avvennero all'interno del Cantiere e frantumarono la coesione dei lavoratori.

E' evidente che le lotte del 1969 vanno inserite nel mutato quadro politico del paese ed inserite in quella impetuosa corrente di aspirazioni e desideri di giustizia sociale, di controllo della produzione, di egualitarismo, di rispetto delle libertà democratiche che la classe operaia aveva maturato negli anni precedenti e che da lunghi anni erano presenti nella cultura dei lavoratori.

Le radici del malessere dei saldatori elettrici al Cantiere di Monfalcone risalgono ai primi anni '60, quando l'introduzione di nuove macchine automatiche o semi automatiche che, per il 70% svolgevano le tradizionali lavorazioni, aveva ridotto la qualità del lavoro degli addetti, privandoli della professionalità acquisita. Le tecnologie introdotte avevano modificato la saldatura, introducendo nuove tabelle di cottimo, costringendo i lavoratori a nuovi e più intensi ritmi di lavoro in ambienti spesso sovraffollati.

Inoltre la direzione aveva assunto ditte d'appalto per svolgere i lavori di saldatura elettrica, decisione che era stata contestata dai dipendenti. L'insoddisfazione della categoria serpeggiò in fabbrica per diversi anni: a partire dal 1968 erano stati messi in funzione gli impianti della nuova linea grandi scafi con assunzione di giovani lavoratori privi di esperienza, per cui i livelli degli utili di cottimo avevano subito una flessione; mentre alcuni lavoratori riuscivano a realizzare il 91% del cottimo, altri ne realizzavano meno del 85%. Tali oscillazioni dei guadagni non sfuggirono alla Commissione Interna e alla direzione.

Tra febbraio e ottobre del 1968 furono fatte molte riunioni per trovare una soluzione a questo problema. La direzione ribadiva il fatto della necessità di mantenere il cottimo, sottolineava che da sempre esso aveva prodotto attriti tra le maestranze e si lamentava del fatto che la trattativa fosse passata ai sindacati locali, scavalcando la contrattazione nazionale; inoltre si dimostrava nettamente contraria alla richiesta dei lavoratori di fissare un tetto al cottimo del 95% uguale per tutti, indipendentemente dalla produzione ottenuta, obiettivo che divenne quello principale della vertenza e che conteneva, al di là dell'aspetto economico, una forte valenza simbolica, perché sottolineava l'aspetto egualitario della condizione operaia.

Altre esigenze venivano alla luce: da un lato i lavoratori erano stanchi – secondo quanto detto in un loro comunicato – *di essere considerati attrezzi parlanti e continuamente umiliati da un'organizzazione che non riusciva neppure a trovare il modo di scaldare il latte che gli operai dovevano bere*, dall'altro si diffondeva un malcontento all'interno dei lavoratori che accusavano la Commissione Interna di scarsa incisività nella conduzione della vertenza.

In un documento del 1969 a firma Comitato saldatori elettrici viene fatta, passaggio dopo passaggio, la cronistoria della lotta che, per intensità e coinvolgimento, rimase indelebile nella memoria del movimento operaio e del sindacato.

Nel documento emerge la consapevolezza che la lotta dei saldatori aveva un significato che andava al di là delle rivendicazioni contrattuali e costituiva la risposta ad un insieme di problemi che toccavano in generale la condizione dei lavoratori ed il problema della democrazia in fabbrica.

Essa era l'esito - da parte sindacale - di oltre un decennio di relazioni industriali im-

prontate alla negazione di diritti e tutele ed era punto di partenza dei cambiamenti che avvennero negli anni '70 dal punto di vista dell'organizzazione interna alla fabbrica, con la nascita dei consigli, dell'unità sindacale e di una diversa dislocazione dei poteri che vide gli operai in posizione meno subordinata degli anni precedenti.

Queste novità dipesero anche dall'impatto che la lotta produsse su altri settori sociali, come gli studenti e gli intellettuali, che ne fecero proprie le ragioni ed i motivi, non solo solidarizzando con le maestranze, ma estendendo ad altri settori sociali quell'esperienza di democrazia avanzata.

La vertenza aveva ormai raggiunto le 400 ore di sciopero, i saldatori "invadevano" le sedi della FIOM, facevano numerosi picchetti davanti ai cancelli che duravano anche dalle 5 del mattino alle 23, durante i quali popolarizzavano i motivi della lotta. C'erano cortei - interni ed esterni - con tamburi, cartelloni, autoparlanti oltre naturalmente agli scioperi. La Direzione voleva isolare i saldatori e dava loro la colpa della crisi. In questa situazione complessa e difficile vi furono anche delle incomprensioni ed incertezze che ai saldatori sembrava di notare nei sindacati nazionali di categoria e queste incomprensioni ed incertezze sembrarono incoraggiare la resistenza della Direzione e confortare la FIM CISL locale a differenziarsi.

Nonostante alcune incomprensioni tra sindacati gli stessi decisero di proclamare uno sciopero generale mandamentale per il 6 febbraio alle 12 con comizio unitario in Piazza della Repubblica [...]. In quella mattina si diffuse tra i saldatori l'idea di occupare il Municipio di Monfalcone e con questo gli operai erano convinti di dare maggiore forza contrattuale ai sindacati ma soprattutto per dare a questa lunga e dura vertenza quella risonanza e quella conoscenza che tanto scrupolosamente le era stata negata dalla Rai TV e dalla cosiddetta stampa di informazione locale e nazionale [...]. Nella mattina del 6 entrano nello stabilimento mezz'ora prima per predisporre cartelli, striscioni, fischietti, per marciare poi alla testa del corteo, e durante il comizio entrano e occupano il Municipio pacificamente. [...] In tre giorni di permanenza sono pervenute 1.400.000 lire di aiuti e un enorme quantitativo di generi alimentari. Numerose delegazioni dei partiti, giunte comunali con i sindaci, circoli studenteschi, organizzazioni femminili sono venute in visita.

Attraverso gli autoparlanti si annunciavano le delegazioni che arrivavano, venivano letti slogans, comunicati, trasmissioni di musica di sotto con studenti e cittadini che manifestavano solidarietà.

[...]. Gli studenti del Liceo Scientifico ITI Galilei e Fermi occuparono la scuola, e tra saldatori e studenti ci furono scambi di visite, di esperienze e di generi di conforto. Al terzo giorno gli operai avevano deciso di lasciare il Municipio. Verso le ore 15 prima della visita dei sindacalisti che tornavano da Roma, un gruppo di saldatori andò per le scuole a ringraziare e a comunicare che la sera l'occupazione sarebbe cessata. Le ore che precedono l'arrivo della delegazione sono febbrili: fuori piove ma c'è un grande via vai di studenti, cittadini, ecc. Alla sera dell'8 febbraio arrivano i sindacalisti da Roma i quali illustrano le offerte insoddisfacenti, comunque i saldatori votarono per la fine dell'occupazione.

In fabbrica ripresero le agitazioni e si riacutizzarono le tensioni tra organizzazioni sindacali. La FIM CISL si dissociò dal prosieguo della lotta e, in quell'occasione, i due lavoratori che si erano pronunciati contro la continuazione della vertenza furono malmernati da altri lavoratori di opposto parere.

Il 21 febbraio 1969 la direzione sospese tre saldatori per il gesto violento, ma questo

provvedimento, invece di indebolire il fronte delle maestranze, fece sì che gli operai occupassero lo stabilimento per cinque giorni.

Gli impiegati rimasero fuori dalla fabbrica e la direzione chiuse la mensa e decise di trasferire i suoi uffici lontano da Monfalcone.

Il 26 febbraio si firmò l'accordo che stabilì la percentuale di cottimo al 93% e la riasunzione dei tre lavoratori licenziati.

Un corteo di 3000 persone, con alla testa i sindacalisti provinciali, marciò verso la piazza di Monfalcone ed una bandiera rossa venne issata sulla Rocca della città in segno di vittoria. La vertenza si chiuse con 465 ore di lavoro perdute da parte dei saldatori e 54 ore non lavorate da parte di 3300 operai del Cantiere.

6. Radici della contemporaneità: gli anni '70 come rassegna dei problemi d'oggi

La vittoria della lotta dei saldatori, la mobilitazione di massa di estese categorie di lavoratori, il consenso alla battaglia sindacale fecero della lotta operaia del 1969 un punto importante di arrivo, ma rappresentarono, come spesso accade, l'inizio di una serie di contraddizioni che trovarono una soluzione ben distante da quella desiderata dagli operai.

La vertenza concludeva simbolicamente un decennio in cui stavano venendo a maturazione problemi di lungo periodo che avrebbero poi portato alla grave crisi della metà degli anni '70.

Il periodo immediatamente seguente alle lotte di massa fu segnato da un consistente aumento della produzione al Cantiere e nelle altre industrie sorte grazie all'azione del Consorzio industriale: oltre alla già citata Nest-Pack, nel 1971 fu annunciata l'apertura della fabbrica meccanica di produzione di valvole per motori a combustione interna Eaton Est, mentre nella zona del Lisert si posero le basi per la creazione di un polo siderurgico che vide insediarsi dapprima lo stabilimento Si.Mo e successivamente, alla metà degli anni '70, le Acciaierie Alto Adriatico e la Laminati Lisert. Ma, come vedremo, il desiderio di una nuova industrializzazione del territorio non durò a lungo.

Dal punto di vista sindacale si registrò, alla fine degli anni '60, un netto incremento di successi della FIOM negli stabilimenti.

Nelle elezioni per il rinnovo della Commissione Interna del Cantiere del 1969 la FIOM ottenne il 61,47 % dei consensi, a fronte del 19,98% della FIM CISL e del 16% della UILM. L'anno successivo, quando si trattò di eleggere con un nuovo meccanismo i Consigli di Fabbrica, dando il voto anche a chi fosse sprovvisto di tessera sindacale, i consensi maggiori confluirono su un nome, quello di Sergio Parenzan, che già l'anno precedente era stato coordinatore della Commissione Interna proprio per l'ampio consenso riportato tra i suoi colleghi.

Possiamo affermare che la ripresa economica durò pochi anni: già a partire dal 1973 la crisi economica internazionale dovuta al rincaro del prezzo del petrolio causò contraccolpi negativi sulla produzione delle navi, inoltre delle crepe si manifestarono anche all'interno delle aziende di recente costituzione.

La consapevolezza della mancanza di una strategia industriale di lungo respiro a livello locale e nazionale era presente nei discorsi del sindacato: non altrettanto chiaro forse era il problema di come uscire dalla difficile situazione.

La parola d'ordine più usata nelle prese di posizione di quegli anni è "programmazione" e "piano" ma in realtà era difficile andare al di là delle petizioni di principio. La

colpa dell'arretratezza economica veniva dal sindacato attribuita, per quanto riguarda le industrie a partecipazione statale, alla subordinazione della capacità imprenditoriale ai giochi di potere politici, che determinavano tra gli industriali la mancanza di una strategia adeguata; ma neppure l'imprenditoria privata appariva priva di condizionamenti e capace di vedere al di là del contingente.

Il 1970 è una data da ricordare poiché venne ottenuta un'importante conquista legislativa che coronava il ciclo di lotte di cui si è detto: lo Statuto dei lavoratori, che sanciva diritti essenziali tra i quali quello alla salute sui posti di lavoro.

La salute, l'integrità fisica, il rifiuto di mettere a repentaglio la vita stessa per il salario fu, insieme alla questione dell'elaborazione di una programmazione economica, un tema molto presente nel sindacato. L'attenzione alla salute negli stabilimenti fu rafforzata da un'impressionante catena di incidenti mortali al Cantiere.

Tra il 1966 ed il 1972 ben 17 furono gli operai che trovarono la morte nella fabbrica navale per cadute dai pontili o per schiacciamento, causato da lamiere ed alla caduta di oggetti pesanti.

L'ultima morte riguardò un operaio che proveniva da Genova e lavorava in una ditta d'appalto, il quale fu rinvenuto privo di vita in una cisterna 30 ore dopo il decesso. Contrariamente a quanto stabilivano le norme, l'uomo lavorava da solo ed era stato in fabbrica ben oltre le normali otto ore ma, pur non avendo timbrato il cartellino d'uscita, nessuno si era accorto della sua mancanza.

In un volantino del Consiglio di fabbrica i lavoratori rivolsero accuse molto precise alla direzione di Italcantieri, imputandole di consentire l'ingresso in fabbrica a ditte subappaltatrici che fornivano manodopera ad altre imprese che avevano ottenuto un regolare appalto.

Iniziava dunque in quegli anni il processo di proliferazione di ditte esterne al Cantiere che fornivano prestazioni sicure e a minor costo, senza tuttavia arricchire di competenze e professionalità l'indotto locale e causando di frequente problemi di sicurezza.

Nel quinquennio preso in esame va sottolineato l'ampio interesse e la partecipazione di varie istituzioni pubbliche al problema della salute in fabbrica, visto come questione di interesse collettivo.

Ma già nei primi anni '70, come si diceva, alcuni nodi vennero al pettine. Alla Si.Mo si aprì una vertenza sul problema della salute nello stabilimento che conobbe momenti aspri di scontro tra lavoratori che si erano assentati dalla fabbrica per *ritemprarsi da un lavoro che logora la salute* e direzione, che inviò lettere di ammonizione per abbandono del posto di lavoro.

Nonostante gli accordi, la situazione nello stabilimento rimase molto tesa. Il sindacato accusò il commendatore Maraldi, "padrone di zuccherifici e del tondino", insieme ai proprietari della Acciaierie Alto Adriatico e della Laminati Lisert di superare la crisi della metà degli anni '70 con una forte contrazione dei salari, senza rispettare i contratti nazionali. Da parte sua Maraldi denunciava il marcato assenteismo in fabbrica e la poca cura nell'esecuzione del lavoro da parte di operai e di tecnici.

Dalla metà degli anni '70 critiche sempre più dure vennero fatte - da parte politica e sindacale - alla gestione delle industrie a partecipazione statale, definite *il ricettacolo di tutto quello che in Italia non funziona bene* e strumento di aggravamento della crisi economica, a causa dell'occupazione dei posti di potere da parte di politici, di speculazioni e di scandali finanziari che avevano portato, in quegli anni, anche ad una gravissima crisi del settore tessile.

Ad un convegno sulla cantieristica svoltosi a Mestre nel luglio 1978 il sindacato, nel respingere una nuova direttiva CEE che avrebbe causato un'ulteriore perdita di 100.000



■ Manifestazioni per i cantieri negli anni Settanta
(archivio del Consorzio Culturale del Monfalconese)



addetti a livello nazionale con una diminuzione produttiva di oltre il 40%, fece anche un'impetosa autocritica ed un bilancio dell'azione politica svolta.

Denunciò problemi e contraddizioni nello stesso movimento sindacale che riguardavano la difficoltà a tradurre in concrete strategie di lotta quelle che rischiavano di essere petizioni di principio.

Va rilevato -afferma il documento conclusivo del convegno - *un macroscopico scarto tra capacità di mobilitazione e di lotta e l'acquisizione dei reali valori in gioco*. I lavoratori sembravano stanchi di lottare per il solo mantenimento del posto di lavoro e si registrava uno scollamento tra il Consiglio di Fabbrica e le delegazioni che partecipavano alle trattative. Le continue richieste di mobilità della forza lavoro, il ricorso a lavoratori dipendenti da ditte in appalto e l'utilizzo della Cassa Integrazione a partire dal 1977 erano fattori che minavano la capacità di mobilitazione degli operai.

Intanto arrivò al tracollo anche il complesso delle aziende siderurgiche della zona. A sei anni dalla loro costituzione l'insieme delle ditte di proprietà di Maraldi subì una crisi irreversibile, dovuta ai guai finanziari del commendatore che le banche si rifiutarono di ripianare.

Nel resto della provincia le cose non andarono meglio e gli anni '80 registrarono un'impennata di ore di Cassa Integrazione e la chiusura di diversi stabilimenti di piccole dimensioni.

Al 31 marzo 1984 su un organico di 3570 lavoratori, al Cantiere navale ben 1435 erano in Cassa Integrazione, all'Ansaldo il piano di ristrutturazione prevedeva un taglio di 200 posti di lavoro, la Laminati Lisert e le Acciaierie avevano già chiuso i battenti, mentre la SAFOG di Gorizia era stata privatizzata e la fonderia attraversava un periodo di grosse difficoltà. Nello stesso tempo 84 lavoratori, tra i quali il segretario provinciale della FLM e della Uil avevano ricevuto comunicazioni giudiziarie per manifestazioni e cortei che chiedevano il mantenimento dei livelli occupazionali, a dimostrazione di come la strada giudiziaria di risoluzione delle vertenze fosse ancora molto praticata a oltre vent'anni dai duri anni Cinquanta.

Interessante e significativo della parabola industriale e sindacale fu il destino della bulloneria di Monfalcone, la SBE. Qui nel 1977 il sindacato denunciò la *allegria amministrazione* dell'EGAM, società pubblica che, in spregio alla sua funzione, aveva svenduto l'industria ai *bullonari privati*, mettendo gli operai in cassa integrazione, nonostante lo stabilimento non avesse alcun problema produttivo.

Il sindacato denunciò quindi una tendenza a svendere gli impianti anche quando non ci fosse reale crisi. Nonostante i lavoratori avessero accettato per lungo tempo i metodi *medioevali* della gestione aziendale ed un ambiente di lavoro malsano, l'azienda era passata dall'EGAM ad un'altra finanziaria pubblica, la SOFIM, per poi essere venduta, denunciando una crisi inesistente e dunque sottocosto, ad un padrone privato.

La lotta sindacale per il mantenimento della SBE nell'orbita dell'industria pubblica creò delle frizioni con la segreteria sindacale regionale, accusata di non comprendere sino in fondo le profonde differenze che esistevano tra la privatizzazione di SAFOG, azienda effettivamente in crisi, e quelle fatte invece solo per favorire gli imprenditori privati.

Nel 1986 le ore di cassa integrazione a livello provinciale toccarono le 5062, contro le 1661 del 1992: va però tenuto presente che in quel lasso di tempo molte industrie avevano chiuso i battenti.

Il settore tessile aveva conosciuto tra il 1971 e l'81 una pesantissima crisi, perdendo ben l'81% delle maestranze soprattutto femminili.

Il numero delle ore di cassa integrazione fu elevatissimo. La politica del sindacato fu anche in questo caso la difesa di posti di lavoro giudicati fondamentali sia perché in

fabbrica erano occupate moltissime donne, per le quali il futuro si presentava denso di incognite, vista la crisi economica complessiva, sia perché il tessuto goriziano aveva nel Cotonificio la principale risorsa economica.

Le complesse vicende del comparto fanno emergere le difficoltà dell'azione sindacale: da un lato vi era la necessità di difendere l'occupazione, dall'altra il mantenimento del "polo tessile" significava continuare ad erogare al padronato privato ingenti aiuti economici, a fronte di un impegno non sempre adeguato a fare decollare effettivamente le industrie locali.

Forse è possibile avanzare l'ipotesi che gli industriali facessero leva proprio su questo problema e cercassero di utilizzare la battaglia sindacale per ottenere sempre nuovi finanziamenti pubblici, occupandosi poco di sviluppo a medio e lungo termine.

Comunque nel 1982 il Cotonificio Triestino venne chiuso definitivamente e gli operai assorbiti da una miriade di piccole e medie industrie che sorsero dove da decenni esistevano i capannoni della vecchia industria tessile. Come è stato sostenuto da più parti è difficile comprendere perché la fabbrica sia stata chiusa, visto che negli anni '70 era stata dotata di moderni macchinari e la produzione era senz'altro competitiva.

Problemi finanziari, scoperti bancari, indebitamento progressivo furono spesso all'origine di scelte che con la produzione vera e propria avevano poco a che fare. Nella vicenda tessile è importante rilevare che il sindacato fu in grado di garantire - almeno per un certo periodo - i livelli occupazionali. Successivamente, per tutti gli anni '90, l'occupazione femminile segnò un vero e proprio tracollo, come in generale quella dell'intero territorio provinciale, basti pensare che nel 1993 la CEE riconobbe il goriziano come una delle zone di crisi cui devolvere cospicui aiuti economici.

Nelle piccole industrie del goriziano gli anni '90 furono contrassegnati anche dal diffondersi del lavoro nero e dall'assunzione di extra comunitari.

Il 1993 fu dunque l'anno del fallimento di numerose industrie che erano sorte dalle ceneri del Cotonificio, le cui vicende richiederebbero uno studio particolareggiato, intrecciate come sono a manovre finanziarie davvero poco trasparenti, tranne per il fatto che miliardi di fondi pubblici, soprattutto regionali, vennero erogati per industrie che aprivano e chiudevano i battenti a ritmo vorticoso, assorbendo solo in parte il personale licenziato.

Per quanto riguarda il monfalconese gli anni di cui parliamo furono contrassegnati da luci ed ombre. Va intanto segnalato il fatto che la FLM, organismo unitario dei meccanici, nel 1984 si sciolse nelle sue tradizionali componenti.

Nei primi anni '90 accanto alla crisi della Meteor Alenia che mise in discussione la tenuta dell'industria aeronautica italiana, ci fu una ripresa dell'Ansaldo ed un profondo mutamento nella produzione cantieristica. Accanto alle commesse per la produzione di navi da crociera, vera e propria boccata d'ossigeno per la cantieristica locale, permaneva ancora la cassa integrazione per centinaia di operai.

Mentre i sindacati chiedevano che i lavoratori in esubero venissero riqualificati nelle nuove produzioni, si ampliava lo spettro delle ditte in appalto che provenivano da altre zone d'Italia: degli 800 miliardi di indotto della produzione cantieristica, solo 17 finivano ad industrie locali.

Il sindacato si mobilitò inutilmente per contenere gli esuberanti che si accompagnavano alla diversificazione produttiva: a Monfalcone 311 lavoratori furono incentivati ad andarsene o vennero messi in mobilità: FIOM denunciò più volte che l'impiego di trasfettisti impediva nuove assunzioni.

La metà degli anni '90 conosceva una ripresa produttiva del Cantiere: in 12 mesi vi erano stati due vari, quello della Sun Princess e della Carnival Destiny mentre la Dawn

Princess veniva impostata nella fabbrica di Monfalcone.

La ripresa produttiva, se risolveva alcuni importanti problemi ne ingigantiva degli altri: appalto e subappalto, spesso fuori controllo, presenza massiccia di lavoratori stranieri, talvolta impreparati al lavoro e da integrare nella società locale, incidenti sul lavoro e oggi le ansie legate all'entrata in Borsa di Fincantieri sono la nuova sfida delle organizzazioni sindacali, impegnate sul terreno della conquista di una maggiore assunzione di responsabilità e di trasparenza nelle relazioni di impresa, ma altrettanto consapevoli delle difficoltà di intervento in una realtà dove gli operai, in gran parte stranieri, vedono nel lavoro l'unica certezza di permanenza in Italia e l'unica possibilità di ricongiungimento con le famiglie lontane. Per i lavoratori italiani il Cantiere rappresenta una delle poche risorse produttive del territorio.

Le vicende della Finmeck, fabbrica di componenti elettroniche a grande prevalenza di manodopera femminile, fanno comprendere che l'attività produttiva di merci si restringe sempre più per dar spazio ad attività finanziarie che poco hanno a che fare con la tradizione industriale: attrezzarsi per le sfide del futuro richiederà nuove competenze sindacali ed una nuova capacità di coinvolgere - come un tempo - un ampio settore di opinione pubblica intorno ai problemi del lavoro industriale, verso i quali l'attenzione pubblica appare senz'altro inferiore che in passato.

Si ringraziano Renato Papais, responsabile dell'Archivio della CGIL di Gorizia "Sergio Parenzan", e il curatore archivistico Lucio Torre